EDIZIONI OPEN CALABRIA

ISSN 2704-6303

Regional Economy

Regional Economy

Regional Economy, Volume 4, Q3, 2020
Settembre - Dicembre 2020

Indice

Aziende agrituristiche in Calabria: pasti e alloggio non sono più sufficienti 3
Le incognite sul deficit della spesa sanitaria in Calabria nel 2019 7
Sul finanziamento della sanità in Calabria e in Italia..... 9
La spesa della sanità in Calabria dal 2002 al 2019 11
Aspetti tecnici ed economici della corilicoltura calabrese..... 13
Creare una società più giovane: obiettivo comune 25
Una fiscalità di vantaggio a costo zero per la piena occupazione nelle regioni del Mezzogiorno 27

Aziende agrituristiche in Calabria: pasti e alloggio non sono più sufficienti

Di: Francesco Aiello

Issue: Volume 4, Q3, 2020

Utilizzando alcuni recenti dati pubblicati dall'ISTAT, questa nota mostra come il sistema calabrese delle aziende agrituristiche offra limitati servizi ai clienti (diversi dalla ristorazione e dall'alloggio). Rispetto a tutte le altre regioni Italiane, gli agriturismi calabresi sono de-specializzati in tutte le attività considerate (equitazione, escursionismo, trekking, mountain bike, punti di osservazione naturalistica, fattorie didattiche). Si tratta di un divario che condiziona la redditività degli investimenti e impoverisce l'idea di multifunzionalità in agricoltura.

Nel 2019 in Italia sono presenti 24576 aziende agrituristiche (+4,1% rispetto al 2018). Di queste, 579 sono localizzate in Calabria (589 nel 2018; -1,7%). In base alla loro distribuzione per zona altimetrica, in Calabria 201 aziende sono in montagna, 349 in collina e 29 in pianura. I dati del settore calabrese indicano che 512 agriturismi hanno alloggi, 468 offrono servizi di ristorazione, le attività di degustazione sono offerte da 164 aziende e in 449 agriturismi è possibile svolgere altre attività (quali, per esempio, trekking, escursionismo).

Il potenziale ricettivo del sistema regionale delle aziende agrituristiche conta su 12202 posti a sedere, mentre i posti letto sono 7034. Gli indicatori della dimensione media degli agriturismi calabresi indicano che i posti a sedere sono circa 26 per azienda, mentre i posti letto sono poco meno di 14 per azienda. Rispetto alla media nazionale, gli agriturismi in Calabria sono in media simili a quelli Italiani per quanto riguarda i posti letto, mentre sono molto più piccoli quando si considerano i dati medi della ristorazione (in Italia i posti a sedere in media sono 40 per azienda). Da notare i valori elevati degli agriturismi in Sardegna (70 posti a sedere per azienda), Veneto (60) e in Friuli Venezia Giulia (54).

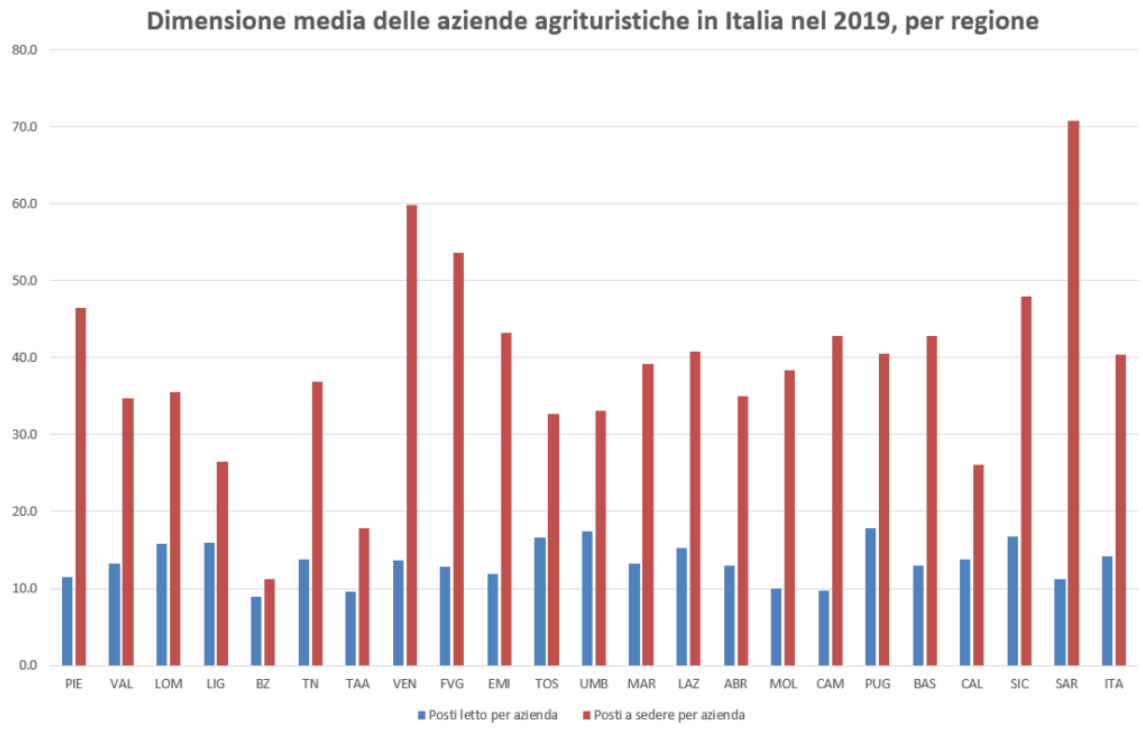
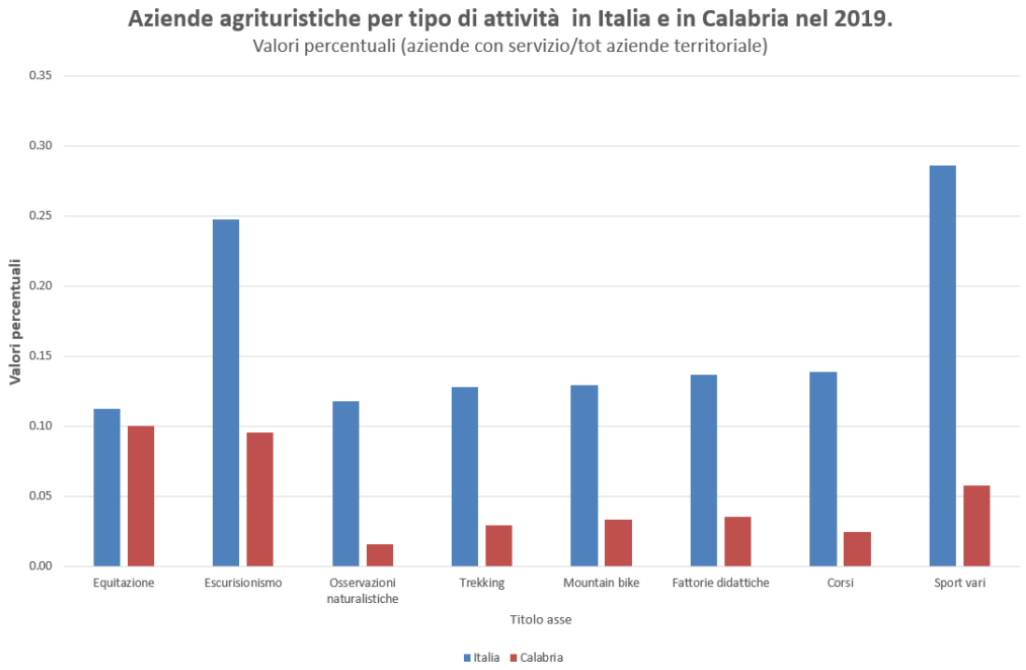


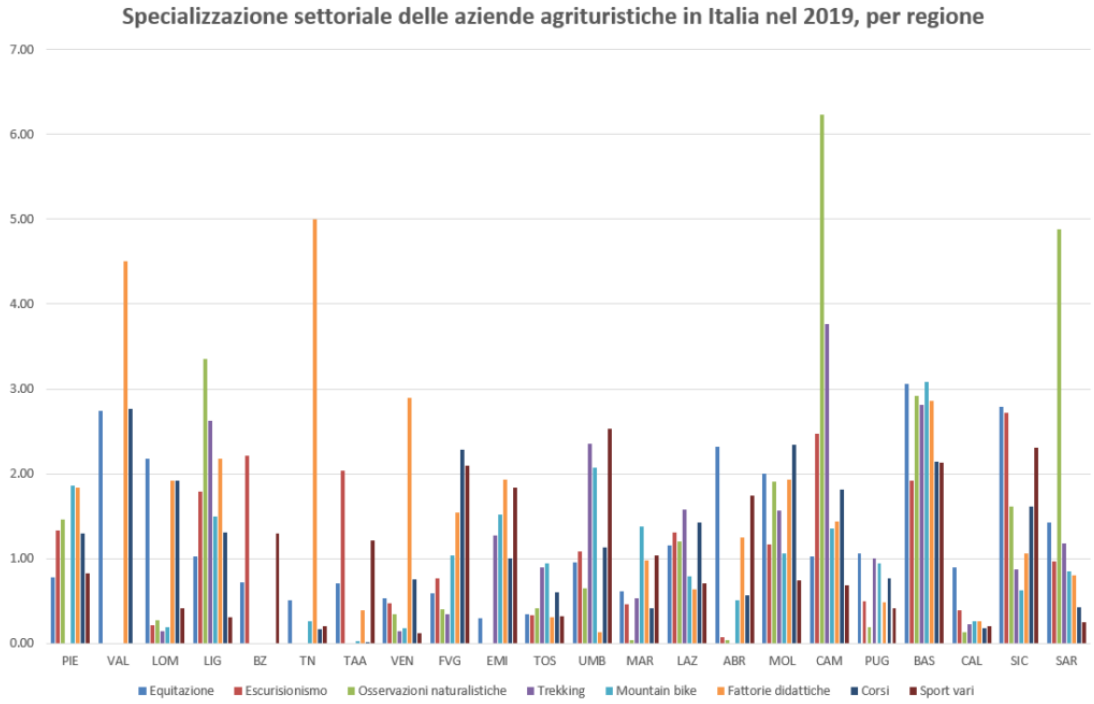
Figura 1 Dimensione media delle aziende agrituristiche in Italia nel 2019, per regione.
Fonte: Elaborazione Open Calabria su dati ISTAT

Se la ristorazione e l'alloggio sono i servizi base offerti dagli agriturismi, è indubbio che il sistema di offerta si sta modernizzando al fine di rendere più efficace il ruolo delle aziende agrituristiche rispetto alla multifunzionalità in agricoltura. In questa direzione, molte aziende stanno diversificando l'offerta di servizi. Per esempio, in Italia si può fare equitazione in 1412 aziende agrituristiche (l'11% del totale in figura 2), escursionismo in 3115 (25%) agriturismi, osservare la natura con specifici postazioni in 1418 aziende (12%), fare trekking e mountain bike in 1608 e 1623 aziende rispettivamente (13%). Le fattorie didattiche in Italia sono 1715, corrispondenti al 14% del totale nazionale delle aziende agrituristiche. In 1747 agriturismi è possibile seguire corsi (14%), in altre 3597 aziende è possibile praticare sport diversi (29%). In Calabria, l'equitazione si può praticare in 45 aziende, l'escursionismo in 43, mentre solo 7 aziende hanno dei punti di osservazione naturalistica. Il trekking è offerto da 13 aziende calabresi, mentre 15 sono gli agriturismi che offrono la possibilità di fare *mountain bike*. Le fattorie didattiche sono 16 e in 11 aziende è possibile seguire corsi di varia natura, così come in 26 aziende è possibile praticare sport. In termini, relativi, la figura 2 mostra come in Calabria le aziende agrituristiche con attività diverse dalla ristorazione e dall'alloggio siano meno frequenti rispetto al dato nazionale.



Aziende agrituristiche per tipo di attività in Italia e in Calabria nel 2019.
Fonte: elaborazione Open Calabria su dati ISTAT

Una sintesi delle differenze regionali sulle diverse opportunità offerte dalle aziende agrituristiche è rappresentata in figura 3. Si tratta di un indicatore di specializzazione degli agriturismi. Un valore dell'indice maggiore (minore) dell'unità indica che, rispetto ai dati nazionali, in quella regione il settore agrituristico è specializzato (despecializzato) in quella specifica attività.



Specializzazione settoriale delle aziende agrituristiche in Italia nel 2019, per regione
(Fonte: elaborazione Open Calabria su dati Istat)

Com'è possibile osservare, la Calabria nel 2019 registra valori inferiori all'unità in tutti servizi indicando che la presenza relativa delle attività offerte dagli agriturismi calabresi è sempre più bassa di quella che si ha in Italia. La figura 3 mostra come in alcuni casi esista una significativa specializzazione settoriale delle aziende agrituristiche di particolari regioni. E' il caso della Campania, dove le aziende agrituristiche registrano un'elevata specializzazione nel segmento dei punti di osservazione naturalistica, la cui presenza è sei volte superiore a quella nazionale. Elevata è anche la specializzazione nel settore del trekking offerto dagli agriturismi campani. E' utile evidenziare l'elevato valore (4,89) della specializzazione della Sardegna per quanto riguarda i punti di osservazione naturalistica. In Trentino Alto Adige, Valle d'Aosta e Veneto le aziende sono relativamente specializzate nel segmento delle fattorie didattiche. Da evidenziare come il sistema degli agriturismi della Basilicata sia specializzato in ciascuna delle attività considerate, con valori della specializzazione compresi tra 2 (escursionismo, corsi vari e sport vari) e 3 (equitazione, osservazioni naturalistiche, *trekking*, *mountain bike* e fattorie didattiche).

La sintesi che si può trarre dall'analisi di questi dati è che in Calabria il settore delle aziende agrituristiche è ancora prevalentemente dipendente dalla ristorazione e dalle potenzialità offerte in termini di alloggi. L'offerta di attività "alternative" è bassa e questo condiziona la capacità degli agriturismi sia di diversificare le fonti di reddito aziendale sia, soprattutto, di dare contenuti all'idea della multifunzionalità che, in agricoltura, è un valore.

Le incognite sul deficit della spesa sanitaria in Calabria nel 2019

Di: Francesco Foglia

Issue: Regional Economy Volume 4, Q3, 2020

Il 17 novembre 2020 si è riunita la Commissione Affari sociali della Camera dei Deputati per discutere del disegno di legge recante misure urgenti per il rilancio del servizio sanitario della Calabria. In questa sede, il direttore generale della Direzione generale della programmazione sanitaria del Ministero della Salute, ha dichiarato che il risultato economico attuale della sanità calabrese registra un **disavanzo di 221,57 milioni di euro** nel 2019 e che, dopo le coperture, il **deficit residuo non coperto ammonta a circa 160 milioni di euro**. Questo valore, tuttavia, non è ancora definitivo in quanto non sono pervenuti al Ministero i bilanci di alcune Aziende Sanitarie.

Come riportato da diversi organi di stampa regionali, a conclusione della riunione del tavolo di monitoraggio interministeriale sull'attuazione del Piano di rientro (Tavolo Adduce), ad ottobre 2020 è stato "certificato" un **disavanzo di 225,42 milioni** che sarà parzialmente coperto per 106,62 milioni. Il residuo negativo, pertanto, ammonta a 118,8 milioni di euro a cui va aggiunta la perdita portata a nuovo dell'anno 2018 che - come emerge dal verbale della riunione - sarebbe pari a **41,8 milioni**. La somma del deficit netto 2019 e del residuo da coprire del 2018 ammonta a **160,61 milioni di euro**.

La **copertura del deficit pari 106,62 milioni di euro** deriva dal gettito delle aliquote fiscali massimizzate derivanti da IRPEF e IRAP (98,06 milioni di euro) e dal conferimento di 8,56 milioni di euro a titolo di quota sociale delle prestazioni socio-sanitarie presente sul Bilancio regionale.

Se l'ammontare e la natura della copertura (a carico dei cittadini calabresi) del deficit siano apparentemente consolidati, entrambi i dati sul deficit 2019 e sulla perdita netta dell'anno precedente sono rappresentati in misura sostanzialmente differente in documenti e dichiarazioni recanti date molto ravvicinate.

Questo può certamente dipendere dal fatto che, di là dall'aver ottenuto parere favorevole da parte dei revisori, vengono esposti ed aggiornati i risultati dei bilanci delle aziende sanitare/ospedaliere che possono far aumentare o ridurre il deficit complessivo. Rispetto alle risultanze di ottobre (disavanzo del 2019 pari a 225,42 milioni) il deficit (sempre 2019) sarebbe pari a 221,56 milioni. Sulla perdita portata a nuovo del 2018, tuttavia, rileviamo una sostanziale differenza rispetto a quanto pubblicato nell'ultimo rapporto di monitoraggio della spesa sanitaria (Ministero dell'Economia delle Finanze) di agosto 2020.

Nel report, infatti, il valore della perdita portata "a nuovo", cioè quella non coperta da maggiori tasse, da aggiungere al deficit netto dell'anno successivo, è pari a 57,22 milioni di euro. Dall'esito del Tavolo Adduce di ottobre, invece, tale perdita ammonterebbe a 41,8 milioni. **La differenza è di 15,42 milioni di euro.**

Sempre in base ai dati dell'ultimo rapporto sul monitoraggio della spesa sanitaria, in riferimento al IV trimestre 2019 la Calabria registra un disavanzo certificato di 116,7 milioni di euro che rappresentano il 10% del disavanzo sanitario italiano (1,1 miliardi di euro circa). Tale valore - come già rilevato - differisce di oltre 100 milioni di euro rispetto al dato esposto dal DG Urbani a novembre 2020. Tale differenza sarebbe ascrivibile all'esposizione nel bilancio di esercizio del 2019 dell'Azienda ospedaliera "Mater Domini" di Catanzaro di una **perdita di esercizio di 101,78 milioni di euro**.

Nonostante il grande clamore mediatico, prevalentemente determinato dalle dichiarazioni pubbliche dei principali attori coinvolti nella gestione della sanità regionale, la Calabria non è l'unica regione a registrare un deficit nei conti della Sanità.

Le regioni che, in base ai dati del IV trimestre 2019 (Fonte MEF), presentano un elevato disavanzo corrente sono la Provincia autonoma di Bolzano (-264 milioni), la Sardegna (-206,6 milioni), la Provincia autonoma di Trento (-184,4 milioni) e il Friuli-Venezia Giulia (-143,3 milioni). Il deficit di queste 4 regioni (tutte a statuto speciale) contabilizza circa il 72% dell'intero deficit sanitario nazionale.

Nel 2010, anno in cui è iniziato il commissariamento della sanità in Calabria, la regione aveva un disavanzo di 187,5 milioni di euro che, fino al 2013, è tendenzialmente migliorato, passando da 110,4 milioni nel 2011 a 70,7 nel 2012, fino a 33,9 milioni di disavanzo nel 2013. Dal 2014, invece, il trend è nuovamente peggiorato e il disavanzo è salito a 65.7 milioni nel 2014, per poi scendere a 58.5 nel 2015 e risalire rapidamente: 99,4 nel 2016, 101,5 nel 2017 fino a raggiungere il picco di 213,3 milioni di deficit nel 2018. Quest'ultimo disavanzo è stato parzialmente coperto tramite il conferimento delle aliquote fiscali preordinate dal Piano di rientro per oltre 98 milioni di euro, dagli oneri della quota sociale (8,6 milioni di euro) e da ulteriori coperture di 48,76 milioni di euro derivanti dall'innalzamento delle aliquote "addizionali" Irpef e Irap. La quota non coperta, **57,22 milioni di euro** alimenterà il disavanzo netto del 2019 (Fonte MEF).

Diversamente dalla Calabria, la Regione Lazio - che partiva da una situazione ancora più drammatica – è uscito dal Commissariamento nel 2020 chiudendo il IV trimestre con un residuo positivo di 55.6 milioni di euro, a fronte di un disavanzo lordo di oltre 770 milioni del 2011.

Ad oggi, pertanto, non è ancora chiaro e definitivo l'ammontare del disavanzo della sanità regionale in Calabria registrato nel 2019. Il prossimo commissario ad acta della Sanità calabrese potrebbe trovarsi a gestire un deficit che oscilla (al netto di ulteriori disavanzi che potrebbero emergere dai bilanci delle ASP) tra i **160 e i 175 milioni di euro** che andrà sommato al risultato della gestione del servizio sanitario dell'anno 2020.

Fonte dei dati:

- Dichiarazioni del Dott. Urbani : fonte webTv Camera dei deputati (https://webtv.camera.it/evento/17108) al minuto 25:13
- Dati Ragioneria Generale dello Stato / MEF / Relazione IV trimestre http://www.rgs.mef.gov.it/VERSIONE-I/attivita_istituzionali/monitoraggio/spesa_sanitaria/#:~:text=Il%20Rapporto%20n.,risultanze%20dell'attivit%C3%A0%20di%20monitoraggio.
- Fonti riportate dalla stampa sulla relazione del Tavolo Adduce (Corriere della Calabria: https://www.corrieredellacalabria.it/cronaca/item/277080-lultimo-tavolo-adduce-un-bagno-di-sangue-per-la-sanita-calabrese/)
- Bilancio di esercio "Mater Domini" - Sito web aziendale, sezione Amministrazione Trasparente (https://trasparenza.materdominiaou.it/pa33-web/allegati/179/0?callback=?) pagina 101 voce "Utile / Perdita di esercizio"

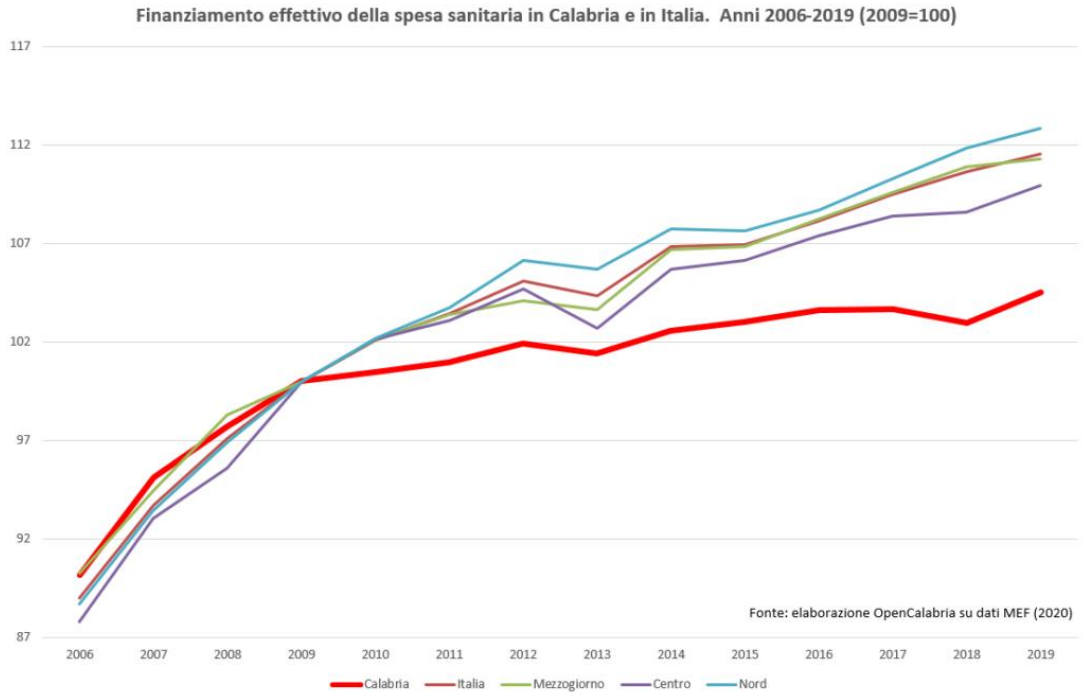
Sul finanziamento della sanità in Calabria e in Italia

Di: Francesco Aiello e Francesco Foglia

Issue: Regional Economy Volume 4, Q3, 2020

In Italia il finanziamento ordinario del Servizio Sanitario Nazionale è pari nel 2019 a 114,47 miliardi di euro, equivalenti al 6,4% del PIL italiano e superiore dello 0,9% rispetto al finanziamento del 2018. Con le attuali regole di ripartizione del fondo SSN, dal rapporto di Monitoraggio della Spesa Sanitaria 2020 del MEF si ottiene che il finanziamento effettivo della sanità calabrese ammonta nel 2019 a 3,4 miliardi di euro (poco meno del 3% del totale nazionale), a fronte di un valore delle spese correnti superiore a 3,5 miliardi di euro.

Sebbene l'attenzione sia focalizzata sulla razionalizzazione della spesa sanitaria, è utile verificare la dinamica delle risorse di cui dispone la sanità italiana. La figura 1 fa riferimento ai dati MEF e riporta il numero indice (2009 anno base) del finanziamento effettivo della sanità in Calabria e nelle macro-aree del paese (il dato del Mezzogiorno è al netto della Calabria).



Le principali indicazioni che emergono sono le seguenti:

1. Dal 2006 al 2019, le risorse per la sanità sono cresciute con regolarità in tutto il paese. Il finanziamento nazionale del 2019 è aumentato del 12% rispetto al 2009 (figura 1).
2. Nelle principali aree del paese, dal 2009 al 2019 il finanziamento della sanità ha registrato un aumento del 13% a Nord, +11% nel Mezzogiorno e +10% nel Centro (figura 1).
3. Le risorse della Calabria sono aumentate, ma ad un tasso inferiore a quello nazionale e delle aree macro-regioni: la variazione tra il 2009 e il 2019 è pari al 4,5% (figura 1).
4. Su base regionale si osserva che variazioni percentuali delle risorse superiori alla media nazionale si hanno in Trentino Adige (+21.7% nella provincia autonoma di Trento e +19% nelle provincia autonoma di Bolzano), Lombardia (+16%), Emilia Romagna (+14,3%), Veneto

(+13,8%), Sardegna (13,7%), Sicilia (+12,9%), Campania (+12,1%) e Lazio (+12,2%) (figura 2)

5. All'estremo opposto, le variazioni percentuali più basse si hanno in Friuli Venezia Giulia (+3,9%), Basilicata (+3,89%) e Liguria (1,69%) (figura 2).

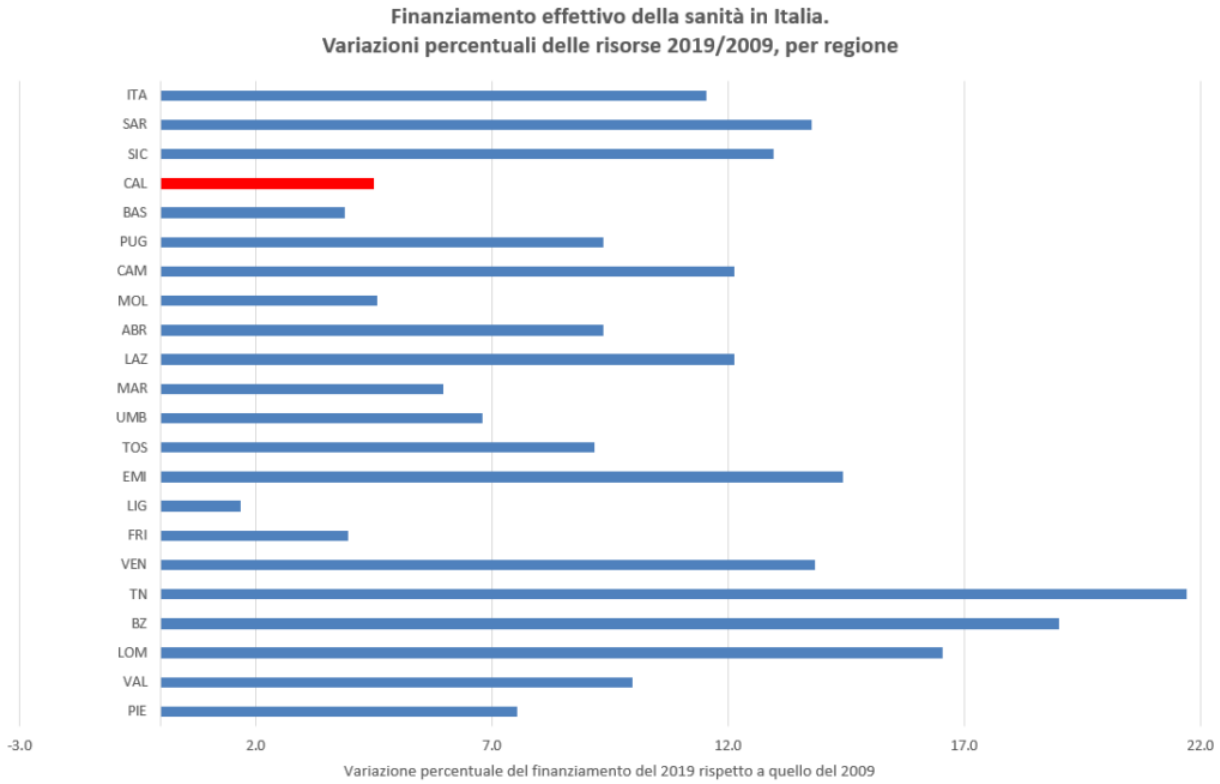


Figura 2. Finanziamento effettivo della sanità in Italia. Variazioni percentuali delle risorse 2019/2009, per regione

La spesa della sanità in Calabria dal 2002 al 2019

Di: Francesco Aiello

Issue: Regional Economy Volume 4, Q3, 2020

Per contenere i persistenti disavanzi correnti della propria sanità, la Calabria ha dovuto controllare i livelli di spesa. Dai dati pubblicati dal Ministero dell'Economia e delle Finanze (2020) emerge che in Calabria la spesa sanitaria corrente nel 2019 è pari a 3,5 miliardi di euro, che confrontati con il finanziamento effettivo di 3,31 miliardi di euro, determinano un *decifit* corrente pari a circa 112 milioni di euro. Si tratta di un valore della spesa corrente che è uguale a quello del 2009, anno in cui la Calabria ha siglato il Piano di rientro (PdR) con l'esplicita assunzione di impegni volti al contenimento dei costi.

La figura 1 mostra che i costi della sanità calabrese nel 2018 e nel 2019 sono uguali a quelli del 2009 (anno base), mentre nello spesso periodo in Italia sono cresciuti del 7%. Il dato nazionale è dovuto ad un aumento pari all'8% della spesa nelle regioni senza piani di rientro, del 14% delle regioni che hanno siglato un PdR e di ben +45% delle autonomie speciali. Nel periodo post 2009 l'indice dei costi della sanità calabrese è sempre al di sotto di quello che si osserva nel resto del paese.

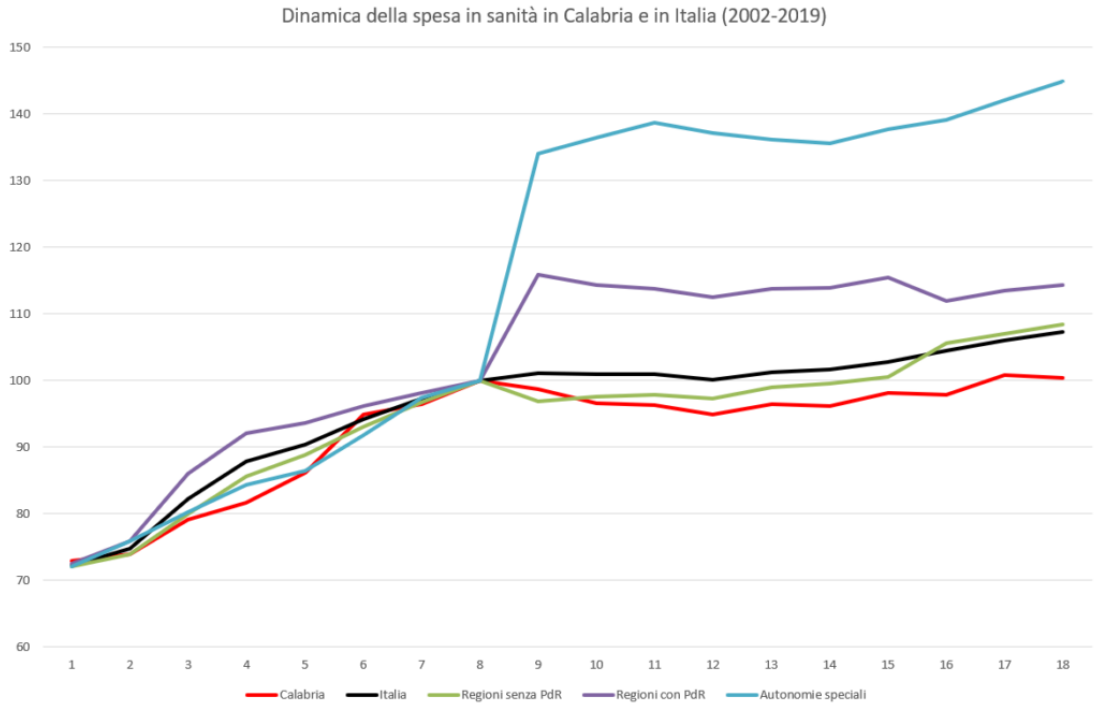


Figura 1 Dinamica della spesa sanitaria in Calabria e in Italia dal 2002 al 2019 (2009=100)

Al fine di evidenziare specifiche dinamiche temporali, la figura 2 riporta i tassi di variazione medi annui della spesa sanitaria considerando 5 sotto-periodi sia per la Calabria sia per altri gruppi di regioni. Come si nota, fino al 2009 i costi della sanità calabrese sono cresciuti ad un tasso medio annuo del 4% nel periodo 2002-06 e del 4,78% nel triennio 2007-2009. I costi sono diminuiti ad un tasso annuo di -1,29% nel periodo 2010-12, ossia subito dopo la sigla del PdR e si sono stabilizzati nel triennio 2013-15. Dal 2016 al 2019 sono aumentati annualmente dell'1%.

E' utile osservare che negli anni iniziali del periodo analizzato, le variazioni annue della spesa sanitaria erano elevate in tutto il paese. In particolare, si noti che nel periodo 2002-2006 la spesa delle regioni che saranno successivamente sottoposte a vincoli di riequilibrio economico-finanziario (regioni con PdR) cresceva ogni anno del 6,7% e del 5,4% annuo nelle regioni senza PdR. Gli amenti dei costi erano sostenuti (4,6% all'anno) anche per le Autonomie Speciali. Nel corso del tempo, il contenimento della spesa sanitaria ha riguardato tutte le regioni (ad eccezione della crescita +12% delle autonomie speciali nel periodo 2010-12). A fine periodo 2016-2019 i dati indicano che i costi della sanità in Calabria sono cresciuti dell'1% all'anno, ossia meno rispetto alle regioni senza PdR (1% vs 2,18%) e alle autonomie speciali (1% vs 1,68%). Da notare che le altre regioni con PdR hanno stabilizzato i costi sanitari (figura 2).

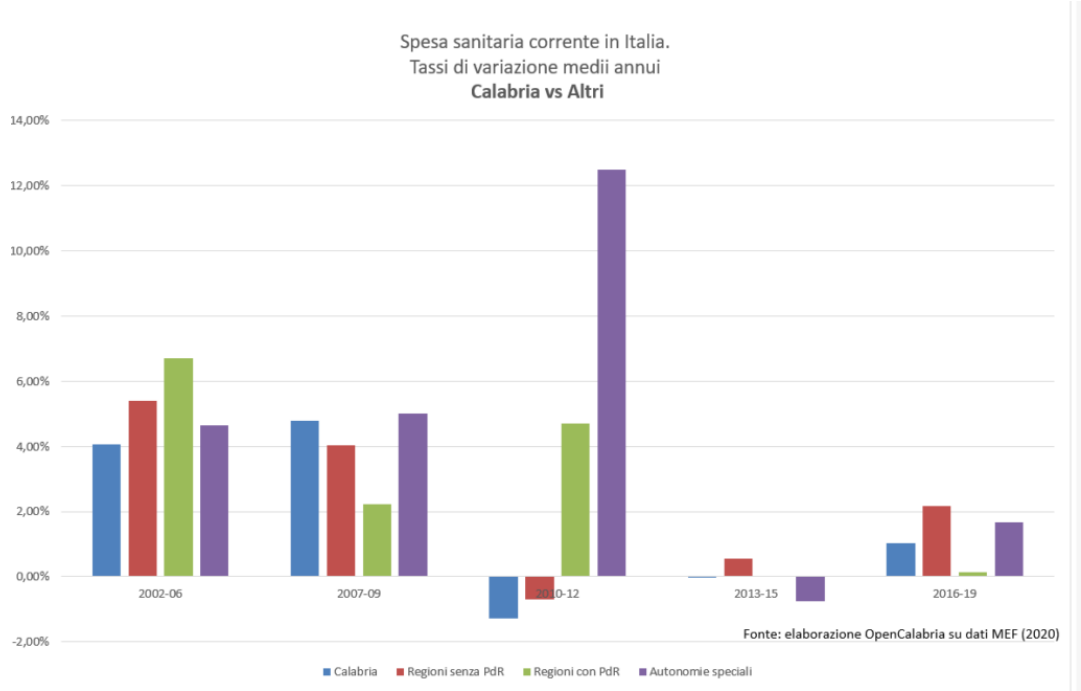


Figura 2 Tassi di variazione della spesa sanitaria corrente in Calabria e in Italia dal 2002 al 2009.

Aspetti tecnici ed economici della corilicoltura calabrese

Di: Antonio Clasadonte*, Luigi Mennella**, Domenico Tosco**
Issue: Regional Economy Volume 4, Q3, 2020

Introduzione La corilicoltura calabrese è un comparto che, pur notevolmente distante per dimensioni da quella delle altre principali regioni produttrici, merita attenzione per l'incremento produttivo registrato negli ultimi anni, nonché per l'impatto socio-economico sull'economia dell'area di produzione. La coltivazione è, infatti, circoscritta in un ambito territoriale piuttosto limitato, che riguarda in special modo alcuni comuni delle province di Catanzaro e Vibo Valentia, nei quali costituisce una valida alternativa produttiva e l'unica soluzione per un'utilizzazione economica di importanza significativa di superfici caratterizzate da forti limitazioni dell'ambiente fisico.

Anche a motivo dei buoni prezzi che il prodotto ha spuntato nel periodo 2004-2007, i coltivatori hanno manifestato un maggiore interesse ad introdurre innovazioni nella tecnica di coltivazione e a migliorare i rapporti con il mercato. Nello stesso tempo, le coltivazioni più marginali sono interessate da un fenomeno di abbandono destinato nel tempo a diventare irreversibile.

In tale quadro si ritiene che una conoscenza più approfondita dei costi e della redditività che la coltura riesce ad esprimere può contribuire ad indurre gli operatori ad effettuare scelte opportune per accelerare i cambiamenti, e conferire al comparto un'adeguata tenuta anche nella prospettiva di un mercato maggiormente competitivo.

2. Aspetti della corilicoltura calabrese

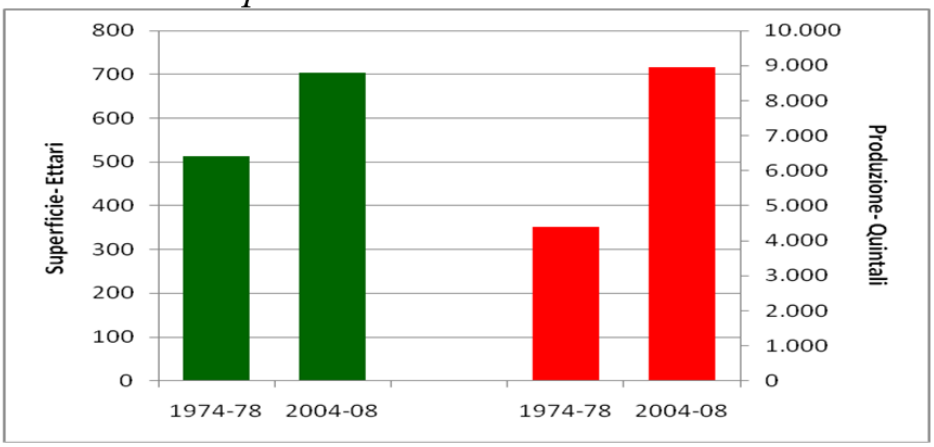
2.1 *Diffusione della coltura*

Negli ultimi trent'anni la produzione corilicola calabrese ha assunto un trend positivo, particolarmente accentuato nell'ultimo decennio, che ha portato all'estensione della superficie regionale del 37% e all'incremento delle produzioni del 103% (Fig.2.1). Tuttavia, a partire dal 2008 l'ISTAT registra un calo delle superfici solo in parte compensato dall'incremento delle rese unitarie, frutto di abbandono degli impianti più marginali, che si può leggere come un segno di modernizzazione del comparto.

Secondo il V Censimento generale dell'agricoltura, nel 2000 in Calabria il nocciolo era coltivato in 728 aziende, concentrate per il 57% in provincia di Catanzaro (Tab. 2.1). La superficie media era di 0,76 ha, inferiore al dato medio nazionale (0,90 ha), ma appariva molto differenziata tra i diversi ambiti provinciali, con un valore minimo a Reggio Calabria (0,35) e massimo a Catanzaro (0,87), dove si riscontra un maggior livello di specializzazione.

Il 34% dei comuni calabresi, infatti, sono interessati alla coltivazione, ma nel 92% di essi la superficie a nocciolo non supera l'1% della SAU comunale, mentre nella provincia di Catanzaro, il primo valore sale al 58% ed il secondo scende all'89%. In particolare, nei soli comuni di Cardinale e Torre Ruggiero ricade il 56% della superficie ed il 58% della produzione regionale.

Figura 2.1 - *Superficie e produzione del nocciolo in Calabria Variazione nel periodo 1974-2008*



Fonte: ns elaborazione su dati ISTAT

Tabella 2.1 - *Comuni, aziende e superficie interessata dal nocciolo per provincia*

Provincia	Comuni		Aziende		SAU		SAU/ azienda
	n°	%	n°	%	ha	%	ha
Catanzaro	46	*33,6*	417	*57,3*	364	*65,5*	0,87
Altre province	91	*66,4*	311	*42,7*	192	*34,5*	0,62
Calabria	137	*100,0*	728	*100,0*	556	*100,0*	0,76

Fonte: ns elaborazione su dati V Censimento Agrcoltura (ISTAT, 2000).

2.2 *Aspetti economici*

L'apporto occupazionale della corilicoltura calabrese merita di essere evidenziato dato il contesto socio-economico nel quale si sviluppa tale comparto. In relazione al grado di meccanizzazione della coltura e ai condizionamenti dovuti all'orografia dei suoli, si stima che la capacità occupazionale del comparto su base annua, per il solo segmento agricolo, si aggiri intorno alle 150.000 ore, corrispondenti a circa 23.000 giornate di lavoro (Tab.2.2).

Tabella 2.2 – *Le unità lavorative impegnate nella coltivazione del nocciolo in Calabria*

PROVINCIA	Giornate di lavoro	
	Numero	%
Catanzaro	15.000	65,5
di cui Cardinale e Torre Ruggiero	13.000	56,0
Altre province	8.000	34,5
Calabria	23.000	100,0

Nota: Fonte: ns elaborazione su dati ISTAT

Dai dati esposti nella Tab. 2.3 emerge come la corilicoltura rappresenti un comparto piuttosto marginale nell'economia agricola calabrese vista nel suo insieme. nel quinquennio 1983-1987, infatti, il suo contributo alla formazione della PV agricola regionale non arrivava allo 0,1%. Tale valore è ulteriormente diminuito nel ventennio successivo, nonostante l'aumento della PV corilicola in valore

assoluto, per il notevole incremento registrato nello stesso periodo dalla PV agricola regionale, uno dei più elevati fra tutte le regioni italiane.

Tabella 2.3 - *Evoluzione del valore della produzione di nocciole, per regione*

Periodo / Regione	1983-87		1993-97		2003-07		Δ '00/'80 (%)
	PV nocciolo (000€)	% su PV agricola regionale	PV nocciolo (000€)	% su PV agricola regionale	PV nocciolo (000€)	% su PV agricola regionale	
Piemonte	9.475	0,39	11.009	0,34	20.859	0,62	+ 120
Lazio	31.033	1,83	37.496	1,71	66.831	2,70	+ 115
Campania	57.208	2,65	47.054	1,77	69.341	2,18	+21
Calabria	1.056	0,09	702	0,04	1.620	0,07	+53
Sicilia	11.612	0,43	11.023	0,31	27.220	0,68	+ 134
ITALIA	112.092	0,36	108.094	0,26	187.884	0,41	+74

Fonte: ns elaborazione su dati ISTAT – valori a prezzi correnti

Finora la commercializzazione e la lavorazione del prodotto non ha dato luogo ad una filiera locale strutturata, ciò a motivo delle ridotte dimensioni del comparto complessivamente preso e della mancanza di una qualsiasi forma organizzativa specifica a carattere interaziendale dei produttori per concentrare l'offerta e rafforzare la posizione nel canale commerciale.

Nell'area delle *pre-serre* catanzaresi l'intera produzione, attraverso intermediari locali, in passato veniva interamente ritirata da commercianti grossisti o da industrie di lavorazione del sistema campano e del viterbese. In pratica le nocciole, senza alcuna distinzione qualitativa, venivano pagate ai produttori con riferimento al solo peso quantitativo, mentre il commerciante le rivendeva tenendo conto anche del *punto resa**[1]***.

Va detto, comunque, che spesso le caratteristiche qualitative venivano compromesse dalle stesse modalità di essiccazione e di conservazione. La prima operazione avveniva mediante l'esposizione delle nocciole al sole su apposite aie. Per la conservazione si utilizzavano locali di fortuna e il prodotto veniva insaccato al momento della vendita. Una prima svolta si è avuta nel marzo del 2008 con la costituzione del Consorzio per la Valorizzazione della Nocciola Calabrese, che ha come obiettivi la concentrazione e la commercializzazione del prodotto. Al momento il Consorzio conta circa 50 soci, i quali hanno finanziato l'acquisto di macchine e attrezzature per la cernita e l'essiccazione del prodotto, nonché attivato un servizio di assistenza tecnica, che ha consentito un miglioramento qualitativo delle nocciole, abbattendo in particolare il tasso di cimiciato del prodotto. L'assistenza, inoltre, fa sì che anche l'essicazione tradizionale venga effettuata in modo più razionale. Il Consorzio citato ha avviato, altresì, la commercializzazione del prodotto in sacchetti da 2-3 Kg per il consumo diretto come frutta secca, perseguendo inoltre l'obbiettivo di inserire la nocciola nel mercato locale per il consumo diretto e come prodotto a *KmZero*.

Tuttavia, l'azione del consorzio per ampliare il mercato locale è ancora nella prima fase ed assorbe comunque solo piccoli quantitativi, per cui si prevede che per la prossima campagna il grosso della produzione trattata dal Consorzio verrà venduto ad un soggetto commerciale del viteberse. Occorre in proposito ricordare che un certo freno al conferimento al Consorzio da parte dei coltivatori è rappresentato dal costo dell'essiccazione a carico del conferente, stabilito per la scorsa campagna in circa 10 €/q.le. Nell'ottica di una piena valorizzazione del prodotto, potrebbe essere utile indurre i

produttori del pregiato Tartufo (gelato) di Pizzo Calabro, che ha ottenuto il riconoscimento comunitario (IGP) ad utilizzare nocciole calabresi, mentre attualmente l'approvvigionamento avviene in Piemonte.

2.3 *Aspetti agronomici*

La varietà più diffusa è la Tonda Calabrese, caratterizzata da bassa resa alla sgusciatura, cui si affiancano altre cultivar qualitativamente ritenute superiori, quali la Tonda Romana e la Tonda di Giffoni, che riescono a spuntare prezzi più alti. La forma di allevamento monocaule è prevalente.

La raccolta avviene in prevalenza manualmente, tuttavia, non mancano aziende più evolute che raccolgono il prodotto con l'ausilio di macchine, effettuando solitamente un unico intervento. Anche per le coltivazioni che ricevono maggiori attenzioni l'agrotecnica merita di essere ulteriormente razionalizzata. Va detto comunque che nelle aree marginali essa è limitata a interventi essenziali, fino alla eliminazione anche della raccolta se la resa produttiva si prospetta molta bassa. La potatura presenta turni piuttosto lunghi, spesso superiori ai due anni. I noccioleti così condotti manifestano quasi sempre un'alternanza produttiva molto marcata. Questa tecnica colturale dipende anche dal fatto che molte aziende sono di piccole dimensioni, condotte part-time da proprietari che traggono il proprio reddito da altre attività.

3. Costi di produzione e redditività nella corilicoltura calabrese

3.1 *Note metodologiche*

L'indagine di campo ha consentito di pervenire alla definizione dei principali Processi Produttivi Elementari di Riferimento (PPER) che caratterizzano la coltura, prendendo in considerazione tre variabili tecnico-ambientali e tre di tipo gestionale:

Variabili tecnico-ambientali:

- ambiente fisico: irrigazione, pendenza e vocazione del terreno;
- cultivar: Tonda Calabrese/ Tonda di Giffoni e Tonda Romana;
- grado di meccanizzazione della tecnica di produzione: raccolta manuale / raccolta meccanica.

Variabili gestionali:

- forma di conduzione: diretta del coltivatore (CD), con salariati (CS);
- livello di meccanizzazione aziendale: azienda dotata della trattrice e delle relative attrezzature, compresa quella necessaria per la raccolta meccanica/ azienda che ricorre al noleggio esterno per l'esecuzione di tutte le operazioni meccaniche;
- aiuti pubblici: fruizione degli aiuti accoppiati al prodotto previsti dalla normativa comunitaria / non fruizione degli aiuti.

Sulla base del primo gruppo di variabili sono stati individuati nove PPER (Tab. 3.1), mentre le variabili gestionali combinate fra di loro danno luogo a otto situazioni possibili. L'incrocio fra le due griglie consente di ipotizzare settantadue Modelli Produttivi di Riferimento (MPR). Questo tipo di approccio rende possibile l'evidenziazione della redditività tendenziale della coltura (cfr. 3.2). Ai fini dell'analisi della struttura del costo di produzione sono stati presi in considerazione i cinque PPER più rappresentativi, con riferimento alle aziende sia meccanizzate che non meccanizzate, che non fruiscono di aiuti pubblici (cfr. 3.3). Non sono state prese in considerazione le situazioni produttive molto

marginali, caratterizzate da una notevole variabilità dei risultati e interventi di coltivazione quasi del tutto assenti.

Per ciascuna variabile considerata appare opportuno evidenziare di seguito quale sia l'alternativa più diffusa nelle situazioni reali:

- la cultivar Tonda Calabrese rispetto alle altre cultivar;
- la coltivazione in asciutto rispetto a quella irrigua;
- gli impianti in terreni acclivi rispetto a quelli in aree pianeggianti;
- la raccolta manuale è nettamente prevalente rispetto alla raccolta meccanizzata;
- le aziende a conduzione diretta del coltivatore sono dominanti rispetto a quelle con salariati;
- prevalgono le aziende che non usufruiscono degli aiuti rispetto a quelle che li ricevono.
- le aziende non meccanizzate sono più diffuse di quelle meccanizzate.

La procedura adottata stima il Costo di Produzione di Riferimento (CPR) quale sommatoria dei costi espliciti (manodopera salariata, acquisto di mezzi tecnici e servizi, quote di ammortamento e manutenzione attribuibili al processo produttivo, quota parte degli oneri aziendali di carattere generale) e delle remunerazioni di opportunità attribuibili ai fattori conferiti dall'imprenditore.

Sulla base dei riscontri effettuati per la manodopera salariata, sono stati considerati due livelli di remunerazione oraria: euro 6 per la raccolta ed euro 7 per tutti gli altri lavori. Le quote di ammortamento, manutenzione e assicurazione relative alle macchine e attrezzi sono attribuite al processo produttivo in relazione alle ore di impiego, tenuto conto della durata economica ipotizzata per gli stessi; quelle relative alle costruzioni sono espresse per ettaro di superficie aziendale. Gli oneri generali incidono sulla formazione del costo totale in misura del 3%. L'insieme delle remunerazioni attribuibili ai fattori conferiti è definito Reddito Netto di Riferimento (RNR), o reddito netto atteso. Questa stima richiede la definizione delle Remunerazioni Unitarie di Riferimento (RUR), ovvero dei compensi attribuibili ai singoli fattori con i criteri del costo di opportunità. Per la remunerazione del lavoro familiare (RUR_lavf) si è fatto riferimento al salario orario medio degli operai agricoli a tempo indeterminato di media qualifica, calcolato per il 2009 e con riferimento alla Calabria in euro 10,10/ora. Per la remunerazione del capitale di esercizio e di investimento (RUR_cap) si è fatto riferimento al rendimento medio dei Titoli di Stato nel triennio 2007-2009, calcolato, al netto delle imposte, nel 3%. Per la remunerazione dl capitale fondiario (RUR_capf), fissata all'1,5%, si è fatto riferimento rapporto tendenziale tra i canoni di affitto e il valore dei terreni. La remunerazione della funzione di direzione e amministrazione svolta dall'imprenditore (RUR_dir) è fissata al 3% del CPR.

Pertanto:

RNR= RUR_lavf*LAVf + RUR_cap*CAP+ RUR_capf*CAPf + RUR_dir*K/0,97

Dove:

LAVf = lavoro familiare impiegato per il processo produttivo

CAP = capitale di esercizio e di investimento

CAPf = capitale terra

K = totale dei costi di produzione ad esclusione della voce *direzione e amministrazione*

I fini della stima della redditività dei fattori è calcolato l'Indice di Redditività (IR) quale rapporto RN/RNR. Le remunerazioni totali ed unitarie dei fattori produttivi impiegati si ottengono moltiplicando quelle di riferimento per l'IR.

Tabella 3.1 - *Processi produttivi elementari di riferimento (PPER)*

PPER	*Cultivar*	*Irrigazione*	*Pendenza*	*Fertilità*	*Meccanizza-zione del PP*	*Resa/ha*
1	T. Calabrese	Asciutto	Media	Media - bassa	Basso livello	14
2	T. Romana/Tonda di G.	Asciutto	Media	Media - bassa	Basso livello	14
3	T. Romana/Tonda di G.	Asciutto	Media	Media - bassa	Medio livello	14
4	Tonda Calabrese	Asciutto	Media	Media - bassa	Medio livello	14
5	T. Romana/Tonda di G.	Irriguo	Bassa	Media	Basso livello	20
6	T. Calabrese	Irriguo	Bassa	Media	Basso livello	20
7	T. Romana/Tonda di G.	Irriguo	Bassa	Media	Medio livello	20
8	Tonda Calabrese	Irriguo	Bassa	Media	Medio livello	20
9	Tonda Calabrese	Asciutto	Media	Bassa	Basso livello	10

3.2 *Andamento generale della redditività*

La griglia di MPR considerata consente di evidenziare l'andamento tendenziale della redditività espressa sia in termini IR (Fig. 3.1) che in termini di RN (Fig. 3.2).

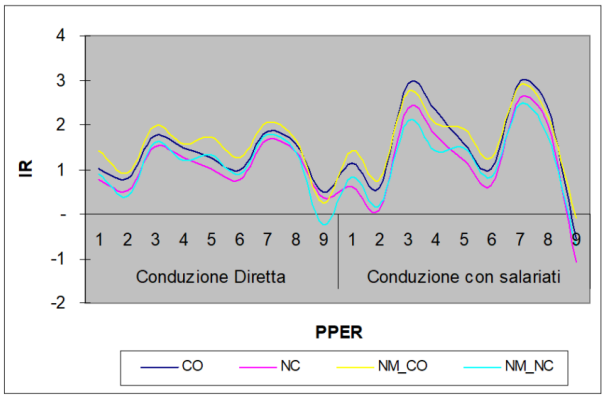
Come si può osservare, in linea generale l'indice tende a migliorare, passando:

- dalla conduzione diretta (CD) a quella con salariati (CS) per la maggior parte delle tipologie;
- dalle aziende meccanizzate a quelle non meccanizzate in presenza di CD;
- dalla non fruizione alla fruizione degli aiuti.

La prima situazione si spiega sostanzialmente con il fatto che i salari si attestano su livelli inferiori a quelli della redditività tendenziale stimata per il lavoro familiare. Con la CS, quindi, l'RNR diminuisce (non comprendendo più la remunerazione del lavoro familiare) in misura superiore di quanto non diminuisca l'RN, per l'aumento dei costi espliciti dovuto ai salari. Nei casi in cui la redditività del lavoro familiare scende al disotto dei salari, con la CS si perviene a redditi netti negativi. In merito al secondo tipo di confronto occorre tener presente che, date le strutture prevalenti delle aziende coinvolte, le analisi ipotizzano un basso impiego della trattrice[2] e delle relative attrezzature. Infine, poiché gli aiuti pubblici hanno un effetto esclusivamente sugli indicatori di redditività, non incidendo sulla struttura del costo di produzione, comportano un incremento del RN, al quale si collega anche un miglioramento dell'IR, stante la mancata variazione del RNR. Il passaggio dalla CD alla CS comporta, ovviamente, una diminuzione significativa di redditività espressa in termini di RN poiché aumentano i costi espliciti. Il passaggio dalla cultivar Tonda Calabrese (PPER n. 1, 4, 6, 8 e 9) alla Tonda di Giffoni o alla Tonda Romana (PPER n. 2, 3, 5 e 7), a parità di tutte le altre condizioni, porta ad un significativo incremento della redditività, stanti i migliori prezzi che si possono spuntare con le ultime due varietà.

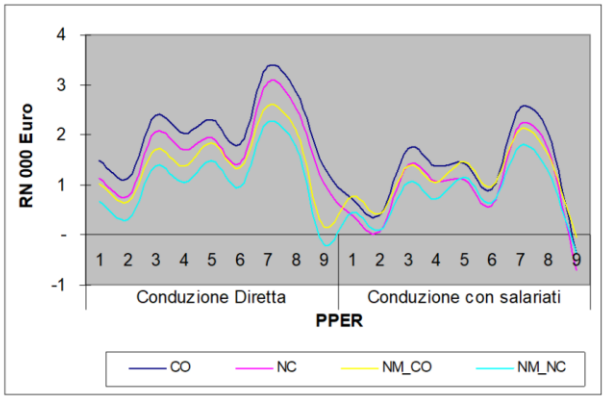
Lo stesso avviene con i PPER irrigui (n. 5, 6, 7, 8) rispetto a quelli asciutti. In questo caso, comunque, l'effetto positivo è maggiore in termini di RN che in termini di IR. L'irrigazione, infatti, comporta un incremento dei costi e, quindi, anche un aumento del RNR.

Figura 3.1 – *Indice di redditività per Modello Produttivo di Riferimento*



Nota: CO = azienda meccanizzate con contribuiti; NC = az. meccanizzate senza contribuiti;
NM_CO = az. non meccanizzate con contribuiti; NM_NC = az. non meccanizzate senza contributi.

Figura 3.2 – *Reddito netto (euro/ha) per Modello Produttivo di Riferimento*



Nota: CO: azienda meccanizzate con contribuiti NC: az. meccanizzate senza contribuiti
NM_CO: az. non meccanizzate con contribuiti NM_NC az. non meccanizzate senza contribuiti

3.3 *Struttura dei costi di produzione e redditività dei principali processi produttivi analizzati*

Ai fini di un'analisi puntuale sulla struttura dei costi di produzione vengono presi in considerazione i PPER 2, 4, 5, 6, 8 e 9 (Tab. 3.1), con riferimento ad aziende a conduzione diretta del coltivatore, che utilizzano macchine in dotazione (Tab. 3.2) o ricorrono al noleggio delle stesse (Tab.3.3) e non usufruiscono di aiuti pubblici. I Modelli Produttivi di Riferimento (MPR) relativi alla prima situazione gestionale ipotizzata vengono indicati in seguito con la sigla DMN, quelli riguardanti la seconda situazione gestionale con la sigla DNN. Nell'ipotesi DMN la manodopera (familiare e salariata) costituisce sempre la prima voce del CPR. Tuttavia, la sua incidenza percentuale varia notevolmente da un processo all'altro, superando il 56% nei processi che prevedono la raccolta manuale (2DMN, 5DMN, 6DMN, 9DMN) e collocandosi tra il 36% ed il 37% nei due processi con raccolta meccanica, ovvero il 4DMN e l'8DMN (Fig. 3.3).

A parità di livello di meccanizzazione, il costo della manodopera in valore assoluto è massimo nei PPER con rese produttive più alte, ovvero il 6DMN per la raccolta manuale e l'8DMN per quella meccanica, ma ciò non accade anche in termini percentuali, in quanto contestualmente si registra

l'incremento anche di altre voci, in particolare il costo della terra e delle quote. Nei processi con medio livello di meccanizzazione, 4DMN e 8DMN, le quote rappresentano sempre la seconda voce di costo, incidendo rispettivamente per il 17% e per il 19%; tra le altri voci emergono il costo della terra, 14% e 16%, ed il consumo di mezzi tecnici (17% e 14%), mentre gli interessi si collocano intorno al 9% in entrambe i casi.

Nei quattro MPR con basso livello di meccanizzazione, dopo la manodopera, le voci più importante del CPR sono i consumi di mezzi tecnici, il costo della terra e le quote. In particolare, con fertilità medio-bassa e bassa, (processi 2DMN e 9DMN), la seconda voce di costo è quella relativa ai mezzi tecnici rispettivamente con l'11% ed il 10%, mentre nei modelli 5DMN e 6DMN, caratterizzati da terreno di media fertilità e quindi di maggior valore, lo è il costo della terra, che raggiunge l'11%.

Nel complesso le tipologie con raccolta manuale presentano anche un CPR decisamente più alto rispetto a quelle con raccolta meccanica, con valore massimo nella 6DMN, a causa del maggior fabbisogno di lavoro. L'IR risulta soddisfacente con media meccanizzazione (1,25-1,39), mentre con la raccolta manuale soltanto nel processo irriguo con Tonda Romana e di Giffoni (5DMN) non è inferiore all'unità. In sintesi l'analisi mette in evidenza che a parità di livello di meccanizzazione l'IR risulti legato al livello produttivo. Nell'ipotesi delle aziende non meccanizzate il costo dei noleggi risulta la prima voce nelle aziende con raccolta meccanica, con il 47% nel MPR 4DNN ed il 42% nell'8DNN (Fig. 3.4). Viceversa, nei modelli con basso livello di meccanizzazione incide tra il 23% (5DNN e 6DNN) ed il 32% (9DNN), mentre la manodopera, familiare e salariata, oscillando tra il 38% ed il 44%, rappresenta ancora il costo più cospicuo. Tra le altre voci risulta rilevante il costo della terra che raggiunge l'incidenza massima nel modello 8DNN (15%).

Passando dalle aziende meccanizzate e quelle non meccanizzate emerge che, a fronte dei maggiori costi di noleggio, si ha una riduzione delle voci di costo relative agli interessi, alle quote, ai mezzi tecnici e alla manodopera. In particolare, le quote diminuiscono più intensamente nei processi con fertilità bassa o medio-bassa (nn. 2,4,9) mentre la manodopera scende soprattutto con basso livello di meccanizzazione (processi nn. 2 e 9).

Nel complesso, si verifica una riduzione del RN particolarmente significativa per il PPER n.9, il più marginale fra tutti quelli analizzati, l'unico peraltro ad assumere valore negativo che nelle aziende non meccanizzate. La minore utilizzazione dei fattori immessi dall'imprenditore determina, nel passaggio al noleggio, un abbassamento del RNR, che ancora una volta è massimo nei processi meno meccanizzati, a motivo della prevalenza del fattore lavoro sugli altri.

Tabella 3.2 – Coltivazione del nocciolo in Calabria

Costi di produzione e redditività di alcuni processi produttivi, con riferimento ad aziende meccanizzate a conduzione diretta del coltivatore

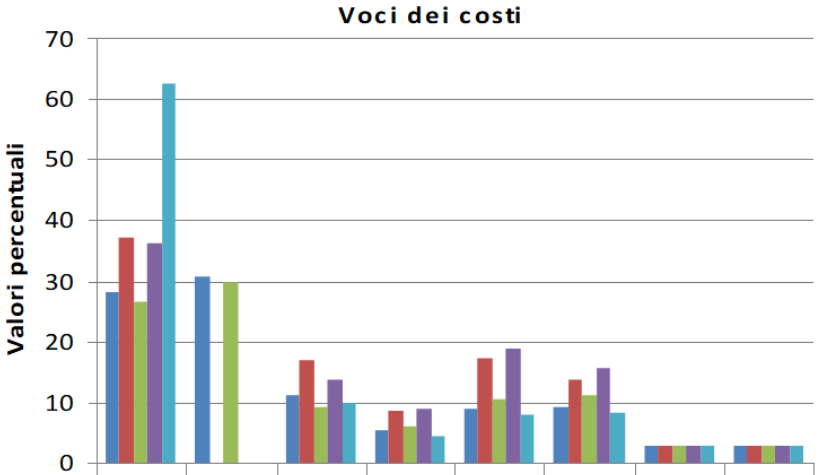
Descrizione	UM	Processi produttivi					
		2	4	5/6		8	9
A - Costo di produzione di riferimento							
1. Manodopera familiare	€000	0,91	0,81	1,07		1,03	2,21
2. Manodopera salariata	"	0,99	0,00	1,20		0,00	0,00
3. Mezzi tecnici e materiali	"	0,36	0,37	0,37		0,40	0,36
4. Interessi	"	0,18	0,19	0,25		0,26	0,16
5. Quote	"	0,29	0,37	0,42		0,54	0,29
6. Costo d'uso del capitale terra	"	0,30	0,30	0,45		0,45	0,30
7. Spese generali	"	0,10	0,06	0,12		0,09	0,11
8. Direzione e amministrazione	"	0,10	0,06	0,12		0,09	0,11
Totale	"	3,22	2,16	4,01		2,84	3,53
B - Analisi dei risultati							
1. Prezzo per quintale	€	175	175	200	175	175	175
2. Costo per quintale	"	225	151	198	198	140	340
3. Produzione vendibile	€000	2,51	2,51	4,06	3,56	3,56	1,81
4. Costi espliciti	"	1,73	0,80	2,11	2,11	1,02	0,75
5. Reddito Netto reale (RN)	"	0,77	1,70	1,94	1,44	2,54	1,05
6. Reddito Netto di Riferimento	"	1,48	1,36	1,89	1,89	1,82	2,78
7. Indice di Redditività (IR)		0,52	1,25	1,03	0,76	1,39	0,38
8. Remunerazioni unitarie dei fattori							
- Manodopera familiare	€	5,25	12,64	10,37	7,70	14,04	3,82
- Capitale di esercizio e di investimento	%	1,56	3,75	3,08	2,29	4,17	1,14
- Capitale terra	%	0,78	1,88	1,54	1,14	2,09	0,57
- Direzione e amministrazione	%	1,56	3,75	3,08	2,29	4,17	1,14
9. Fabbisogno di lavoro	ore	255	80	306	306	102	219

Tabella 3.3 – Coltivazione del nocciolo in Calabria

Costi di produzione e redditività di alcuni processi produttivi, con riferimento ad aziende non meccanizzate a conduzione diretta del coltivatore

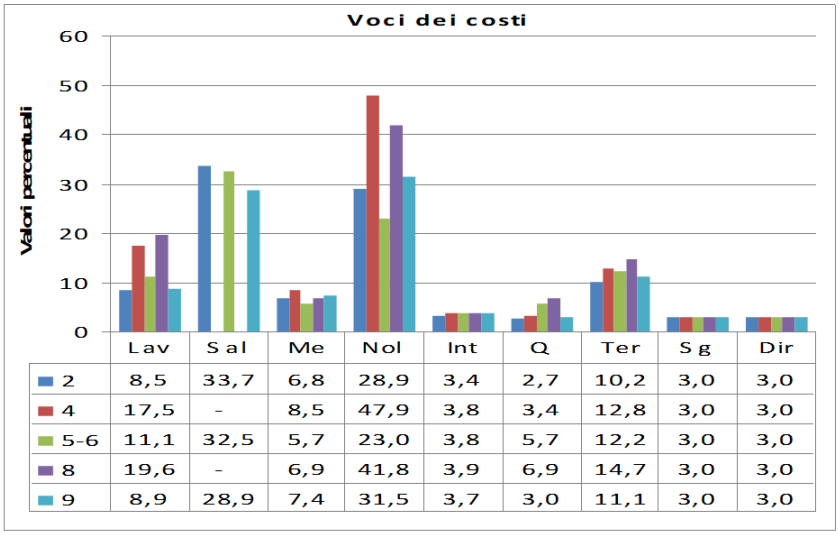
Descrizione	UM	Processi produttivi					
		2	4	5/6	8	9	
A - Costo di produzione di riferimento							
1. Manodopera familiare	€000	0,25	0,41	0,41	0,60	0,24	
2. Manodopera salariata	"	0,99	0,00	1,20	0,00	0,78	
3. Noleggi	"	0,85	1,12	0,85	1,28	0,85	
4. Mezzi tecnici e materiali	"	0,20	0,20	0,21	0,21	0,20	
5. Interessi	"	0,10	0,09	0,14	0,12	0,10	
6. Quote	"	0,08	0,08	0,21	0,21	0,08	
7. Costo d'uso del capitale terra	"	0,30	0,30	0,45	0,45	0,30	
8. Spese generali	"	0,09	0,07	0,11	0,09	0,08	
9. Direzione e amministrazione	"	0,09	0,07	0,11	0,09	0,08	
Totale	"	2,94	2,34	3,69	3,06	2,70	
B - Analisi dei risultati	€						
1. Prezzo per quintale	"	175	175	200	175	175	175
2. Costo per quintale	"	205	163	182	182	150	262
3. Produzione vendibile	€000	2,51	2,51	4,06	3,56	3,56	1,81
4. Costi espliciti	"	2,20	1,47	2,58	2,58	1,80	1,98
5. Reddito Netto reale (RN)	"	0,30	1,04	1,47	0,97	1,76	-0,18
6. Reddito Netto di Riferimento	"	0,74	0,87	1,11	1,11	1,11	0,72
7. Indice di Redditività (IR)		0,41	1,19	1,33	0,88	1,39	-0,25
8. Remunerazioni unitarie dei fattori							
- Manodopera familiare	€	4,16	12,03	13,41	8,86	14,08	-0,39
- Capitale di esercizio e di investimento	%	1,24	3,57	3,98	2,63	4,18	-0,74
- Capitale terra	%	0,62	1,79	1,99	1,32	2,09	-0,37
- Direzione e amministrazione	%	1,24	3,57	3,98	2,63	4,18	-0,74
9. Fabbisogno di lavoro	ore	190	41	241	241	59	154

Figura 3.3 – Coltivazione del nocciolo in Calabria
Struttura dei costi di produzione di alcuni processi produttivi, con riferimento ad aziende meccanizzate a conduzione diretta del coltivatore



	Lav	Sal	Me	Int	Q	Ter	Sg	Dir
2	28,3	30,8	11,1	5,6	9,0	9,3	3,0	3,0
4	37,3	-	16,9	8,6	17,3	13,9	3,0	3,0
5-6	26,7	30,0	9,3	6,2	10,6	11,2	3,0	3,0
8	36,2	-	14,0	9,1	18,9	15,8	3,0	3,0
9	62,6	-	10,1	4,6	8,2	8,5	3,0	3,0

Figura 3.4 – Coltivazione del nocciolo in Calabria
Struttura dei costi di produzione di alcuni processi produttivi, con riferimento ad aziende non meccanizzate a conduzione diretta del coltivatore



	Lav	Sal	Me	Nol	Int	Q	Ter	Sg	Dir
2	8,5	33,7	6,8	28,9	3,4	2,7	10,2	3,0	3,0
4	17,5	-	8,5	47,9	3,8	3,4	12,8	3,0	3,0
5-6	11,1	32,5	5,7	23,0	3,8	5,7	12,2	3,0	3,0
8	19,6	-	6,9	41,8	3,9	6,9	14,7	3,0	3,0
9	8,9	28,9	7,4	31,5	3,7	3,0	11,1	3,0	3,0

4. Considerazioni conclusive

Per aspirare a svolgere anche in futuro un ruolo significativo nel sistema economico in cui si sviluppa, la corilicoltura calabrese è tenuta ad accelerare i processi di cambiamento tecnologico ed organizzativo e ad ampliare le superfici investite nelle aree meccanizzabili e di buona fertilità. Le analisi effettuate, destinate ad essere ripetute ed ampliate nella prossima annata, giustificano queste affermazioni poiché

evidenziano i buoni livelli di redditività che possono essere conseguiti nelle situazioni in cui è possibile l'ottenimento di rese produttive soddisfacenti.

Un passaggio obbligato è senza dubbio quello relativo alla meccanizzazione razionale di tutte le operazioni. Appare evidente, infatti, che la raccolta manuale è possibile solo in presenza di conduzione diretta associata ai bassi salari e/o ad un *costo di opportunità* del lavoro familiare ugualmente molto basso.

I produttori hanno già potuto costatare che il rinnovamento varietale appare essenziale, poiché la cultivar Tonda Calabrese non sembra reggere il confronto soprattutto con la Tonda di Giffoni, in quanto ad apprezzamento commerciale e, quindi, ai prezzi che si possono spuntare. In generale, l'opzione qualità non è eludibile e presuppone la razionalizzazione di tutti gli aspetti della tecnica di coltivazione e cura del prodotto, che possono contribuire al conseguimento di standard qualitativi medio-alti. Questo obiettivo, comunque, non è disgiunto da quello relativo al rafforzamento della posizione dei produttori nella filiera attraverso la concentrazione dell'offerta. I tentativi in atto in questo campo meritano, quindi, di essere incoraggiati e appoggiati.

Infine, sia l'innovamento varietale che l'adeguamento del parco macchine e degli impianti dovrebbe trovare sostegno dell'intervento pubblico, nell'ambito dell'attuazione del PSR 2007-2013.

---

[1] Il *punto resa* è rappresentato dal rapporto percentuale tra il peso delle nocciole sgusciate (al netto di marciumi ed impurità varie) e quello del campione di partenza, costituito dalle nocciole essiccate in guscio (di solito 1 kg o 100 semi).

[2] Mediamente 300 ore per anno per totale di 6.000.

---

*ARSAC Ce.D.A. n. 15 di Serra San Bruno (Vibo Valentia)
**Centro Formazione in Economia e Politica della Sviluppo Rurale di Portici (Napoli)

Creare una società più giovane: obiettivo comune

Di: *di Matteo Ruggeri* Angelo Palmieri** Carlo Drago****

Issue: Regional Economy Volume 4, Q3, 2020

Da tempo si discute sulla necessità di ridisegnare il nostro sistema di protezione sociale. Ci si interroga sull'urgenza di un ripensamento delle politiche di sostegno alle famiglie con l'individuazione di misure più adatte a proteggere il loro reddito e con l'attenzione dovuta al "carico assistenziale" che la genitorialità esprime, soprattutto in relazione alla conciliazione dei tempi di vita e del lavoro.

A tale riguardo si discute della portata storica dell'assegno unico e della più complessiva revisione dei provvedimenti per le famiglie in materia fiscale (*Family Act*) con previsioni non univoche quanto alla sostenibilità degli interventi in termini di risorse necessarie da mettere a bilancio. Non pochi sono i nodi da sciogliere.

Assistiamo a scenari sociali inediti, accelerati dall'attuale emergenza sociale, ma già in essere con la crisi finanziaria del 2008, situazioni le più disparate che obbligano a ripensare l'orientamento di fondo delle politiche e dei modelli di sviluppo sociale oltre che economico.

L'incentivo a programmare azioni a favore della crescita demografica e a sostegno delle famiglie si rende ancor più necessario alla luce di previsioni che già lasciano intravedere l'insostenibilità del nostro sistema di *welfare* dal punto di vista pensionistico e sanitario. È, infatti, del tutto evidente lo squilibrio tra l'alta aspettativa di vita e la bassa fecondità nel nostro Paese. La fecondità sempre più bassa rappresenta l'indicatore che esprime con chiarezza lo stato di malessere demografico del Paese.

Il nostro incremento demografico risulta tra i più bassi della Comunità Europea a fronte di un indice di vecchiaia tra i più alti con evidenti conseguenze in termini di crescita della spesa pubblica e di complessiva decrescita della produttività. Questo genera una serie di squilibri a livello sociale con conseguenze a dir poco drammatiche sui livelli di diseguaglianza che inevitabilmente finiscono per incidere sui redditi bassi, sui livelli occupazionali insufficienti, sugli oneri di cura dei figli e degli anziani, sulle strutture familiari sempre più provvisorie.

In questo senso, la crescita demografica e, in particolare, il "ringiovanimento della società", divengono un ammortizzatore che consente, in prospettiva, agli stessi anziani di contare, in un'ottica di patto intergenerazionale, su un sistema di *welfare* abbastanza generoso in quanto finanziato da coorti più giovani.

Si rende necessario interpretare il concetto di "ringiovanimento o rinnovamento della popolazione" nella sua accezione non solo quantitativa, ma qualitativa: capitale umano, creazione di reti sociali, maggiori pari opportunità, inclusione sociale, conciliazione più compiuta ed efficace dei tempi di vita e lavorativi.

Purtroppo, spiace dover ammettere che da tempo è fallita la sfida che consisteva nel mantenere il nostro sistema di *welfare* basato interamente su un patto intergenerazionale, e questo di certo non solo a causa della decrescita demografica. Assistiamo ormai da anni ad una contrazione del sistema di offerta di

servizi per le famiglie e ad una frammentazione di misure di sostegno al reddito con inevitabili ricadute anche psico-affettive fra disagio familiare e minorile.

Ne è derivata la consistente presenza di nuclei familiari multiproblematici, con marcate differenze per aree territoriali, che espone le nostre comunità alla riproduzione di forme acute di esclusione e conflittualità con un alto rischio di ghettizzazione, complessità, questa, resa ancor più evidente dall'attuale emergenza sanitaria. Ciò sprona all'urgenza di una riflessione sull'adozione di policy ispirate alla salvaguardia dei trasferimenti intergenerazionali rimasti (ad esempio, quelli inerenti la tutela del diritto alla salute) ed al ridisegno di nuovi schemi atti a sancire un nuovo patto sociale fra generazioni su nuove basi che non escludano, accanto ai sussidi alle famiglie, anche interventi a favore dell'invecchiare in modo attivo, riconoscendo il plusvalore che il contributo degli anziani fornisce alle nostre comunità.

L'inevitabile invecchiamento va visto non come un processo inarrestabile verso un appuntamento di "*nonsense*" con la storia, bensì come un'opportunità che ti fa scoprire nuovi ruoli e nuove identità sociali. Di contro alla provocazione ideologica che riduce la vita dei nostri anziani a "valore di scambio" e a limiti culturali a guisa di "scarti sociali", si riscopra il valore profondo di un patto intergenerazionale, che, pur investendo decisamente sulle giovani famiglie – attraverso idonei provvedimenti strutturali volti a favorire un maggiore incremento della natalità – non si esima dal convertire in fattore determinante il significativo patrimonio esperienziale della "terza età" per la crescita e la coesione sociale del nostro Paese.

*** Ricercatore, Istituto Superiore di Sanità - Docente di Politica Economica, St. Camillus International University of Health Sciences;*

***Sociologo e Dottore di Ricerca in Economia e Gestione dei Servizi Sanitari;*

**** Ricercatore in Statistica Economica Università degli Studi Niccolò Cusano, Roma - Reader in Research Methods and Statistics, NCI University, London*

Una fiscalità di vantaggio a costo zero per la piena occupazione nelle regioni del Mezzogiorno

Di: Antonio Aquino

Issue: Regional Economy Volume 4, Q3, 2020

1. Introduzione Da alcuni mesi il tema di una "fiscalità di vantaggio" sembra essere tornato alla ribalta fra le politiche da perseguire per stimolare la crescita dell'occupazione e del reddito nelle regioni del Mezzogiorno. In una intervista su Repubblica del 26 luglio 2020, Fabio Panetta, componente del comitato esecutivo della Banca Centrale Europea, a proposito dell'utilizzo delle risorse che il *Recovery fund* ha riservato all'Italia, ha sollecitato il governo italiano a cogliere l'opportunità di utilizzare i fondi europei per modernizzare l'economia, rendendola più rispettosa dell'ambiente, più digitale, più inclusiva, attenuando le diseguaglianze con la crescita e il lavoro. Ha poi messo in evidenza come una sfida cruciale sia quella del Mezzogiorno, una economia in cui un terzo della popolazione ha un reddito pro-capite pari alla metà di quello del resto del paese e intere regioni sono afflitte da disoccupazione diffusa e carenza di infrastrutture. A proposito della possibilità di introdurre una fiscalità di vantaggio per le regioni del Mezzogiorno, il dr. Panetta ha affermato che si tratta di un obiettivo ambizioso, su cui in passato ha riflettuto con i colleghi della Banca d'Italia. "Un obiettivo da valutare in ambito sia nazionale sia europeo per le sue implicazioni sulla finanza pubblica e sulla concorrenza[1], che può essere di importanza fondamentale per rilanciare l'economia del Mezzogiorno". Dichiarazioni a sostegno della fiscalità di vantaggio per le regioni del Mezzogiorno sono state rilasciate dai principali esponenti del Governo italiano[2], e alcune misure sono state introdotte nel decreto legge del 14 agosto 2020. Si ha, però, l'impressione che, per le modalità secondo cui essa sembra essere prefigurata nel decreto legge del 14 agosto e le dichiarazioni dei principali esponenti del Governo italiano (riduzione del corso del lavoro di circa il 10 per cento fra il 2021 e il 2025 e poi gradualmente decrescente fino ad annullarsi entro il 2030), difficilmente essa potrebbe avere un impatto significativo sulla crescita dell'occupazione e del reddito nelle regioni del Mezzogiorno. Per una crescita verso livelli fisiologici del tasso di occupazione nel Mezzogiorno le produzioni a mercato internazionale dovrebbero poter contare su una riduzione del costo del lavoro dell'ordine del 40 per cento garantita per almeno 20 anni. Per evitare che essa abbia un costo eccessivamente elevato per la finanza pubblica essa dovrebbe essere allora drasticamente selettiva; il decreto legge del 14 agosto sembra, invece, prefigurare una fiscalità di vantaggio sostanzialmente "a pioggia", che comporterebbe una riduzione del tutto insufficiente del costo del lavoro e con un orizzonte temporale troppo breve.

2.La fiscalità di vantaggio prevista dal decreto legge del 14 agosto 2020. L'articolo 27 del decreto legge 14 agosto 2020 n. 104 prevede che, previa autorizzazione della Commissione europea, al fine di contenere gli effetti straordinari sull'occupazione determinati dall'epidemia da COVID-19 in aree caratterizzate da gravi situazioni di disagio socio-economico e tutelare i livelli occupazionali, dal 1° ottobre al 31 dicembre 2020, sia riconosciuta ai datori di lavoro privati, con esclusione del settore agricolo e del lavoro domestico, per i dipendenti la cui sede di lavoro è situata in regioni con un prodotto interno lordo pro capite inferiore al 90 per cento della media EU27 e un tasso di occupazione inferiore alla media nazionale, un esonero pari al 30 per cento dei contributi previdenziali, con esclusione di quelli spettanti all'INAIL, con un onere complessivo per la finanza pubblica pari a circa 1,5 miliardi di euro. Secondo la relazione tecnica della Ragioneria generale dello Stato questa agevolazione contributiva verrebbe applicata a poco più di tre milioni di lavoratori, con un monte retributivo mensile pari a poco meno di cinque miliardi di euro. La decontribuzione equivarrebbe

quindi in media a circa il 10 per cento della retribuzione, e, in termini assoluti a circa 170 euro mensili per lavoratore. Per ogni cento abitanti, i lavoratori beneficiari della decontribuzione sarebbero circa 10 in Calabria, 12 in Sicilia, 14 in Molise, 15 in Sardegna, Campania e Puglia, 16 in Basilicata, 19 in Abruzzo e 20 in Umbria.

Il secondo comma dell'articolo 27 prevede ulteriori misure di decontribuzione per gli anni dal 2021 al 2029, di accompagnamento agli interventi di coesione territoriale del Piano Nazionale di ripresa e Resilienza e dei Piani Nazionali di Riforma, al fine di favorire la riduzione dei divari territoriali. La definizione delle caratteristiche di queste future misure di agevolazione contributiva è rimandata a un decreto del Presidente del Consiglio del Ministri da adottarsi entro il 30 novembre 2020. Secondo le dichiarazioni rilasciate dal Ministro dell'Economia e delle finanze e dal Ministro per il Mezzogiorno e la Coesione territoriale nella prima metà di agosto l'intenzione del Governo sembrerebbe essere di estendere sostanzialmente gli sgravi già decisi per gli ultimi tre mesi del 2020 fino al 2025, e di ridurli poi gradualmente fino ad azzerarli entro il 2030.

Si tratterebbe di una decontribuzione sostanzialmente "a pioggia", essendo applicata a quasi tutti i lavoratori dipendenti da imprese private nelle regioni del Mezzogiorno e quindi necessariamente di una entità troppo modesta e per un periodo di tempo troppo breve per poter incidere significativamente sull'occupazione. Una decontribuzione settorialmente molto selettiva applicata in misura molto più forte e per un periodo di tempo molto più lungo potrebbe stimolare una crescita verso livelli fisiologici del tasso di occupazione nelle regioni del Mezzogiorno, senza oneri significativi, e probabilmente anzi con effetti positivi nel lungo periodo, per la finanza pubblica.

3.Aspetti essenziali dell'economia del Mezzogiorno. L'Italia presenta una diversificazione regionale dal punto di vista del tasso di occupazione che non sembra avere corrispondenza in nessun altro paese industriale. Una differenza di quasi 30 punti percentuali è stato registrato nel 2018 nel tasso di occupazione fra l'Emilia Romagna nel Nord dell'Italia (70) e Campania e Sicilia nel Mezzogiorno (41). Nelle altre regioni del Nord il tasso di occupazione, analogo a quello medio dei grandi paesi industriali, è soltanto di poco inferiore a quello dell'Emilia Romagna (68 in Lombardia e Triveneto, 66 in Piemonte). Tassi di occupazione soltanto di poco inferiori alla media delle regioni del Nord sono registrati dalla Toscana (67), da Umbria e Marche (65), e dalla provincia di Roma (64). Il tasso di occupazione scende verso valori intorno a 56 nelle altre province del Lazio (59 Rieti, 55 Latina e Viterbo, ma solo 48 nella provincia di Frosinone), e in tre regioni del Mezzogiorno settentrionale (58 in Abruzzo, 55 in Molise e 54 in Sardegna). Fra le altre regioni del Mezzogiorno, soltanto la Basilicata registra un tasso di occupazione, sia pur leggermente, superiore a 50, mentre il tasso di occupazione è in Puglia soltanto di un punto superiore alla media del Mezzogiorno (46). (Banca d'Italia, 2019, p. 77). Queste differenze, rilevate per il 2018, sono rimaste, sia pur con oscillazioni, sostanzialmente invariate negli ultimi 30 anni (Banca d'Italia, Economia delle regioni italiane, vari anni).

Oltre al bassissimo tasso di occupazione, le regioni del Mezzogiorno sono caratterizzate da forti flussi emigratori di persone in età da lavoro, da un tasso di irregolarità del lavoro molto elevato (circa il doppio di quello, sostanzialmente fisiologico, delle regioni del Nord), da una domanda di lavoro proveniente pressoché esclusivamente da attività produttive a mercato esclusivamente locale e da una forte carenza di occupazione in attività produttive a mercato internazionale.

Principalmente in conseguenza del bassissimo tasso di occupazione, e in minor misura della minore produttività, il reddito per abitante prodotto nelle regioni del Mezzogiorno è in media circa la metà di quello delle regioni del Nord dell'Italia[3]. Gli effetti sul reddito disponibile delle famiglie della minore

produzione di reddito sono in misura significativa compensati in media da trasferimenti dal Nord dell'Italia che negli ani settanta e ottanta superavano il 20 per cento del prodotto interno lordo del Mezzogiorno e che, pur essendo diminuiti in misura significativa negli ultimi 30 anni, rappresentano ancora circa il 16 per cento del PIL del Mezzogiorno. Dal punto d vista degli equilibri complessivi di finanza pubblica, la forte carenza di occupazione, e quindi di produzione di reddito, nelle regioni del Mezzogiorno ha comportato una crescita fin verso livelli molto levati del debito pubblico italiano, nonostante elevati livelli di tassazione e significative restrizioni della spesa pubblica con effetti particolarmente negativi per la sanità e l'istruzione. Amartya Sen (1997, p. 5) ha inoltre magistralmente messo in evidenza come la carenza di opportunità di lavoro abbia effetti negativi di natura anche non economica:

"Unemployment causes penalties not only in the form of loss of family incomes and national output, but also in many other ways: deterioration of people's skill and motivation; loss of personal freedom; worsening of health and psychological equanimity; weakening of self-esteem and motivation for future work and job search; aggravation of racial and gender inequalities; disruption of human relations and family life; weakening of social cohesion; technical and organizational inflexibility related to induced pessimism about employment prospects…"

La determinante fondamentale della forte carenza di occupazione è la carenza di competitività delle produzioni del Mezzogiorno. In un semplice schema keynesiano, la domanda effettiva per i beni prodotti (Y), e quindi per il lavoro, in una economia aperta agli scambi con altri paesi e regioni può essere espressa come:

$$Y = (E+G - T)/(s + m)$$

Nelle regioni del Mezzogiorno l'impatto sulla domanda di lavoro della finanza pubblica, misurato da G-T (spesa pubblica meno tassazione) è fortemente espansivo, questo effetto espansivo è tuttavia più che compensato da un valore estremamente basso di E (domanda di beni prodotti nel Mezzogiorno proveniente da atre regioni o paesi) e da un valore molto elevato di m (quota del reddito disponibile nel Mezzogiorno speso nell'acquisto di beni prodotti in altre regioni e paesi.

Non essendo politicamente praticabile un aumento significativo dell'effetto espansivo della finanza pubblica, l'unica via realisticamente perseguibile per stimolare un forte aumento delle opportunità di lavoro nelle regioni del Mezzogiorno sembra essere un forte aumento della competitività delle produzioni del Mezzogiorno esposte alla concorrenza internazionale, in modo da stimolare un forte aumento della domanda per i beni prodotti nel Mezzogiorno proveniente da altre regioni e paesi e una forte diminuzione della quota della domanda interna del Mezzogiorno rivolta a beni prodotti in altre regioni e paesi. Ciò può essere efficacemente perseguito concentrando la fiscalità di vantaggio sui beni a mercato internazionale, così da consentire con un lungo orizzonte temporale un drastica riduzione del costo del lavoro per le produzioni nel Mezzogiorno di beni a mercato internazionale, senza oneri rilevanti per la finanza pubblica. Mediante una fiscalità di vantaggio drasticamente selettiva ma molto forte e con un lungo orizzonte temporale sarebbe possibile innescare nelle regioni del Mezzogiorno un vigoroso processo di crescita dell'occupazione e del reddito trainato dalle esportazioni nette (*Net exports led growth*) in grado di avviare verso la normalità la relazione fra domanda e offerta di lavoro senza oneri rilevanti, e probabilmente con effetti nel lungo periodo addirittura positivi, per la finanza pubblica.

4. Una fiscalità di vantaggio drasticamente selettiva, con un lungo orizzonte temporale, per una forte crescita dell'occupazione e del reddito nelle regioni del Mezzogiorno. Circa tre milioni di posti di lavoro separano in complesso le regioni del Mezzogiorno da un tasso di occupazione analogo a quello delle regioni del Nord dell'Italia, a sua volta sostanzialmente analogo a quello medio dei principali paesi industriali (fra 65 e 70 occupati per ogni cento persone in età da lavoro. Un aumento di occupazione di un tale ordine di grandezza potrebbe essere ottenuto stimolando un aumento dell'ordine di un milione di unità della domanda di lavoro per le attività produttive di beni a mercato internazionale localizzate nelle regioni del Mezzogiorno, portando così l'occupazione in queste attività dalle attuali circa 800 mila unità verso quasi due milioni di unità. Un aumento di occupazione di tale ordine di grandezza potrebbe essere stimolato da una "svalutazione fiscale" tale da ridurre di circa il 40 per cento[4] il costo del lavoro per le produzioni a mercato internazionale, mantenendo al contempo le retribuzioni di chi lavora in queste imprese pienamene competitive rispetto a quelle ottenibili nelle produzioni a mercato esclusivamente locale, e in particolare nel pubblico impiego[5]. Il reddito aggiuntivo prodotto in queste attività, ipotizzando un valore pari a 2 per il moltiplicatore keynesiano, potrebbe stimolare una domanda aggiuntiva di lavoro nelle attività produttive a mercato esclusivamente locale localizzate nelle regioni del Mezzogiorno dell'ordine di due milioni di unità. Il reddito aggiuntivo prodotto in queste attività potrebbe a sua volta generare entrate fiscali e contributive addizionali tali da più che compensare gli iniziali sgravi fiscali e contributivi per le attività produttive di beni a mercato internazionale[6].

Soltanto per le produzioni di beni a mercato prevalentemente non locale una fiscalità di vantaggio volta a ridurre il costo del lavoro può stimolare un aumento significativo della domanda di lavoro nelle regioni del Mezzogiorno. Ciò perché per queste produzioni una riduzione del costo del lavoro può determinare significativi spostamenti di domanda sia interna che esterna verso le produzioni localizzate nel Mezzogiorno. Per le produzioni a mercato esclusivamente locale, invece, la domanda di lavoro è determinata pressoché esclusivamente dalla dimensione della domanda locale. Per le produzioni di beni a mercato internazionale un forte aumento della domanda di lavoro richiede però un fiscalità di vantaggio così forte da determinare una riduzione del costo del lavoro tale da più che compensare la minore produttività in queste attività delle imprese localizzate nel Mezzogiorno; essa inoltre dovrebbe diminuire molto gradualmente, soltanto nella misura in cui diminuisce il divario di produttività. A parità di onere per la finanza pubblica gli effetti di sgravi fiscali e contributivi sarebbero molto più forti se venissero concentrati selettivamente sulle produzioni localizzate nelle regioni del Mezzogiorno di beni a mercato internazionale (principalmente prodotti dell'industria manifatturiera e servizi informatici). Paradossalmente, una espansione significativa dell'occupazione nelle produzioni a mercato esclusivamente locale potrebbe essere determinato proprio dalla concentrazione degli sgravi contributivi nelle attività produttive esposte alla concorrenza esterna, per via dell'aumento di occupazione e reddito in queste attività, e quindi della domanda interna nel Mezzogiorno.

Dopo alcuni anni l'aumento di reddito generato nelle attività produttive a mercato internazionale determinerebbe ulteriori aumenti di reddito nelle produzioni a mercato locale e quindi aumenti delle entrate fiscali e contributive che potrebbero più che compensare nel lungo periodo le iniziali riduzioni di entrate fiscali e contributive. Un altro effetto positivo sarebbe rappresentato dagli aumenti di produttività stimolato dal fenomeno del "*learning by doing*", particolarmente significativo in particolare nelle produzioni manifatturiere. Gli oneri delle iniziali riduzioni delle entrate fiscali e contributive possono essere in realtà considerati come spese per investimento in capitale umano, e in particolare in quel capitale umano la cui carenza è all'origine della carenza di opportunità di lavoro nelle regioni del Mezzogiorno: le abilità e capacità necessarie per essere competitivi nella produzione di beni a mercato internazionale. Infine, l'aumento delle opportunità di lavoro potrà anche a stimolare

un aumento del "capitale sociale" nelle regioni del Mezzogiorno, per i suoi effetti sulla fiducia nelle istituzioni, e rendere più efficaci le azioni di contrasto alle attività illegali.

In sintesi, per avere un impatto significativo su occupazione e reddito nelle regioni del Mezzogiorno con un onere contenuto, o addirittura con effetti positivi nel lungo periodo, per la finanza pubblica, la riduzione degli oneri fiscali e contributivi dovrebbe: 1) essere applicata soltanto alle produzioni a mercato internazionale, e in particolare alle attività manifatturiere; 2) determinare una riduzione del costo del lavoro per le imprese di almeno il 40 per cento[7]; 3) essere credibilmente garantita alle imprese per almeno 20 anni, con una possibile graduale, lenta riduzione negli anni successivi, man mano che diminuisce il divario di produttività fra Nord e Sud dell'Italia nelle produzioni a mercato internazionale[8]

5,Conclusioni Carlo Azeglio Ciampi, durante la sua Presidenza, aveva sottolineato più volte come il Mezzogiorno sia l'area dell'Italia con le maggiori potenzialità di crescita della produzione e del reddito per la grande disponibilità di lavoro non utilizzato. Fino ad oggi, tuttavia, il lavoro non utilizzato nelle regioni del Mezzogiorno ha rappresentato un problema, invece che una opportunità di crescita per l'Italia. Neppure la "nuova programmazione" impostata negli anni novanta anche su impulso del Presidente Ciampi è riuscita a stimolare nel Mezzogiorno una significativa crescita dell'occupazione[9]. Se il Mezzogiorno fosse un paese politicamente indipendente, la piena occupazione sarebbe raggiunta mediante salari nominali dell'ordine del 60 per cento di quelli del Nord dell'Italia, in tutti i settori produttivi, incluso il pubblico impiego. Il fatto di non essere politicamente indipendente comporta per il Mezzogiorno, da un lato la possibilità di ottenere trasferimenti da altre regioni di una entità che non sarebbe possibile per una paese politicamente indipendente, dall'altro però ha precluso la possibilità di perseguire efficacemente un livello dei salari nominali compatibili con un equilibrio competitivo di piena occupazione. Considerato il clamoroso fallimento delle politiche "strutturali" volte ad aumentare la produttività nel Mezzogiorno[10] al livello del Nord dell'Italia, l'unica possibilità che potrebbe oggi essere efficace per la piena occupazione nelle regioni del Mezzogiorno sembrerebbe essere quella di una forte "svalutazione fiscale" che comporti per un lungo periodo di tempo una riduzione dell'ordine del 40 per cento del costo del lavoro per le imprese che producono nel Mezzogiorno beni a mercato internazionale. Considerato che essa verrebbe inizialmente applicata a circa 800 mila lavoratori, pari a circa un quarto di quelli per i quali la fiscalità di vantaggio è prevista dal decreto legge del 14 agosto, l'impatto iniziale per la finanza pubblica sarebbe dello stesso ordine di grandezza di quella preventivata (circa 5 miliardi all'anno). Man mano però che per effetto di uno shock fiscale di questa dimensione si innesca un forte processo di crescita di occupazione e reddito nella produzione di beni a mercato internazionale, il reddito aggiuntivo provocherebbe un aumento della domanda di beni a mercato esclusivamente locale prodotti nel Mezzogiorno, con un conseguente aumento di entrate fiscali e contributive. A regime l'impatto complessivo per la finanza pubblica potrebbe essere neutrale o addirittura significativamente positivo. Con il passar del tempo, inoltre, per effetto del "*learning by doing*" particolarmente importante nelle produzioni a mercato internazionale, la differenza di produttività fra Mezzogiorno e Nord dell'Italia potrebbe significativamente diminuire e quindi potrebbe diminuire anche l'intensità della fiscalità di vantaggio.

---

[1] Secondo l'articolo 107 del Trattato sul funzionamento dell'Unione Europea (TFUE) comma 3, "Possono considerarsi compatibili con il mercato interno gli aiuti destinati a favorire lo sviluppo economico delle regioni ove il tenore di vita sia anormalmente basso, oppure si abbia una grave forma di sottoccupazione …."

[2]Si veda, per esempio, l'intervista a "Repubblica" del Ministro dell'economia Gualtieri l'8 agosto 2020, subito dopo l'approvazione "salvo Intese" del decreto legge poi pubblicato il 14 agosto:

Domanda: "Una delle misure di maggior impatto è il cuneo fiscale per il Sud che prevede una decontribuzione del 30%. Che effetto avrà sull'economia?"

Risposta: "È una scelta di portata storica, che segna una decisa svolta che mette al centro della politica economica del Paese la questione meridionale intesa come grande questione nazionale, da cui dipende la possibilità di tutto il Paese di rilanciare la sua unità e la sua capacità di sviluppo. È una misura che favorirà l'occupazione e avrà effetti espansivi derivanti dall'aumento dei consumi, degli investimenti e della competitività, il cui impatto positivo si riverbererà su tutta l'economia nazionale. La sua efficacia sarà rafforzata dal miglioramento della dotazione infrastrutturale del Mezzogiorno e dalle riforme volte a aumentare l'efficienza della pubblica amministrazione e della giustizia. A regime saranno quasi 5 miliardi, anche se a partire dal 2026 la decontribuzione inizierebbe a ridursi gradualmente per poi terminare nel 2030. Intendiamo finanziare questa operazione col programma *React Eu* che fa parte del pacchetto *Next Generation Eu*".

[3] La differenza nel PIL per abitante fra Nord e Sud dell'Italia deriva per circa il 60 per cento da un minor tasso di occupazione e per circa il 40 per cento da una minore produttività media delle regioni del Sud rispetto alle regioni del Nord dell'Italia.

[4] Secondo le stime della Svimez (2019, pag. 15), nel 2018 la produttività nell'industria in senso stretto era nel Mezzogiorno minore di circa il 26 per cento rispetto al Centro-Nord. Per rendere fortemente competitiva la produzione nel Mezzogiorno di beni a mercato internazionale sarebbe ovviamente necessaria una differenza nel costo del lavoro per le imprese significativamente maggiore della differenza di produttività registrata per le insufficienti produzioni attualmente presenti nel Mezzogiorno.

[5] Gli effetti distorsivi di retribuzioni più elevate nel settore pubblico che nel settore privato sono stati messi magistralmente in evidenza da Alesina, Danninger e Rostagno (2001, p. 447): "*Since public jobs in the South are more attractive and available than private sector jobs, educational and attitudinal choices are tilted toward the public sector. Also, individuals do not want to exit the public sector unless they are forced to, and this creates path dependence and rigidities. In a nutshell, the argument is the following. The two "regions" of Italy (North and South) are bound by a unitary fiscal system, which implies that public wages are almost identical in nominal terms between the North and South. Since the cost of living is much lower in the South, real public wages are lower in the North than in the South. Also, opportunities in the private sector are better in the North, so public employment is comparatively more attractive in the South, relative to alternative opportunities. As a result, residents in the South seek more public employment in order to take advantage of a large income premium and a greater job security. Over time the South is caught in an equilibrium of dependency in which public jobs are a critical source of disposable income and in which private opportunities do not materialize. This creates a culture that discourages private activities and entrepreneurship and that becomes self-fulfilling: the less individuals are prepared to "face the market," the more they prefer public jobs*." Considerazioni analoghe erano state svolte da Alfredo Del Monte (1991). D'altronde, le reazioni fortemente negative suscitate da qualsiasi proposta di differenziazioni retributive fra Nord e Sud dell'Italia, sembrano escludere che queste distorsioni possano essere eliminate per tale via. Si vedano, per esempio, le reazioni, seguite alla considerazione del sindaco di Milano Giuseppe Sala durante una diretta Facebook sulla pagina di InOltre-Alternativa progressista (pagina dei giovani democratici), secondo cui: «è chiaro che se un dipendente pubblico, a parità di ruolo, guadagna gli stessi soldi a Milano e a Reggio Calabria, è intrinsecamente sbagliato, perché il costo della vita in quelle due realtà è diverso».

Persino Luigi De Magistris, il Sindaco di Napoli che in passato ha espresso più volte stima per il Sindaco di Milano, ha utilizzato il termine "proposta medievale" per l'idea di differenziare le retribuzioni dei dipendenti pubblici fra il Nord e il Sud dell'Italia. Critiche altrettanto feroci sono venute da esponenti di varie forze politiche, dal Ministro Provenzano, alla deputata di Fratelli d'Italia Wanda Ferro, al giornalista Klaus Davì, Consigliere comunale a San Luca(RC), a Luca Bianchi della Svimez ("La proposta di Sala è vecchia e sbagliata"). Il ministro per gli affari europei Claudio Amendola ha ritenuto di dover intervenire per chiarire che la proposta del sindaco di Milano non è condivisa né dalle forze politiche né dai sindacati. Analoghe reazioni negative c'erano state in passato per proposte di differenziazioni regionali delle retribuzioni anche pubbliche da parte, fra gli altri, di Alfredo Del Monte (1991), Bodo e Sestito (1991), Alesina (2000), Banca Centrale Europea (2000), Marco Biagi e Maurizio Sacconi (2001), Alesina, Danning e Rostagno (2001), OECD (2002), Alesina e Giavazzi (2011), Boeri, Ichino, Moretti e Posch (2019).

[6] Boeri e Perotti (2020) sostengono che è del tutto irrealistico ipotizzare che la fiscalità di vantaggio "a pioggia" delineata nel decreto legge 14 agosto 2020 sia in grado di generare incrementi di reddito e quindi di entrate fiscali e contributive tali da compensare gli sgravi inziali. Tale aspettativa non sembrerebbe essere però per niente irrealistica se la fiscalità di vantaggio fosse riservata esclusivamente a chi lavora per produrre beni a mercato internazionale.

[7] La causa fondamentale della forte carenza di opportunità di lavoro nel Mezzogiorno è rappresentata da un costo del lavoro per le imprese che producono beni a mercato internazionale più alto di circa il 40 per cento rispetto a quello che potrebbe rendere competitivo l'impiego in queste regioni di un numero di lavoratori coerente con un tasso di occupazione simile a quello del Nord dell'Italia. Secondo le stime di Eurostat (2020), il costo per le imprese di un'ora di lavoro è stato nel 2019 in media 28,8 euro in Italia, 35.6 euro in Germania, 36,6 euro in Francia, 28,5 euro nel Regno Unito, 14,6 euro in Portogallo, 21,8 euro in Spagna, 16,4 euro in Grecia. Il prezzo del lavoro di equilibrio competitivo si può stimare che sia attualmente circa 18 euro l'ora per il Mezzogiorno, intermedio fra quelle della Spagna e quello del Portogallo, e potrebbe essere circa 30 euro per il Nord dell'Italia.

[8] Una fiscalità di vantaggio orientata prevalentemente alle attività produttive a mercato internazionale era stata sperimentata per il Mezzogiorno negli anni settanta e ottanta del secolo scorso per compensare in parte gli effetti del superamento delle "gabbie salariali". La sua efficacia fu tuttavia modesta sia perché non fu sufficientemente forte, sia perché fu il risultato di un sovrapporsi in maniera disorganica di provvedimenti con brevi orizzonti temporali, e sempre col rischio di annullamento dei loro effetti per la contrarietà della Commissione Europea (Bodo e Sestito, 1991, pp. 251-260)

[9] Per le grandi speranze riposte negli anni novanta del secolo scorso nella nuova stagione delle politiche per il Mezzogiorno si veda, fra gli altri, (Bodo e Viesti (1997).

[10] Secondo le stime della Svimez (2019, pag. 15) nell'industria in senso stretto la produttività del Mezzogiorno in rapporto a quella del Centro-Nord sarebbe addirittura diminuita dall'88,1 per cento nel 2000 al 73,9 per cento nel 2018.

References

Alesina Alberto, 2000, "Stipendi: alzarli al Nord, abbassarli al Sud", il Sole 24 ore, 13 aprile 2000.

Alesina Alberto, Danninger Stephan, Rostagno Massimo, 2001, "Redistribution Through Public Employment: The Case of Italy". IMF Staf papers, Washington.

Alesina Alberto, Giavazzi Giovanni, 2011, " Dieci proposte (a costo zero) per dare una scossa all'Italia", Corriere della Sera, 24 ottobre.

Banca Centrale Europea, 2000, Rapporto annuale, Francoforte.

Banca d'Italia, 2019, "L'economia delle regioni italiane, dinamiche recenti e aspetti strutturali", novembre, Roma.

Biagi Marco, Sacconi Maurizio (a cura di), 2001, "Libro bianco sul mercato del lavoro in Italia, proposte per una società attiva e per un lavoro di qualità", Roma.

Bodo Giorgio, Viesti Gianfranco, 1997, "La grande svolta. Il Mezzogiorno nell'Italia degli anni novanta", Donzelli, Roma.

Bodo Giorgio, Sestito Paolo, 1991, "Le vie dello sviluppo", il Mulino, Bologna.

Boeri Tito, Layard Richard, Nichel Stephen, 2000, "Welfare to Work and the Fight against Long Term Unemployment", Report to Prime Ministers Blair and D'Alema for the Lisbona EU summit.

Boeri T., Ichino A., Moretti E. Posch J., 2019, "Wage Equalization and Regional Disallocation, Evidence from Italian and German provinces", Centre for Economic Policy Research.

Boeri Tito, Perotti Roberto, 2020, "Recovery Fund: Tutti gli errori da evitare", Repubblica, 06 settembre.

Ciocca Pierluigi (a cura di), 1997, "La disoccupazione di fine secolo, Studi e proposte per l'Europa", Bollati Boringhieri, Torino.

Del Monte Alfredo, 1991, "Fallimenti del Mercato e fallimenti del Governo", Meridiana, n. 11-12.

Eurostat, 2020, "Hourly labour costs", March 2020, https://ec.europa.eu/eurostat/statistics-explained/index.php/Hourly_labour_costs

Oecd, 2002, Economic surveys; Italy, Paris,

Sen Amartya, 1997, "The Penalties of Unemployment", Temi di discussione del Servizio Studi della Banca d'Italia, n. 307, giugno. Versione italiana in Ciocca Pierluigi (1997)

Sestito Paolo, 2002, "Il mercato del lavoro in Italia", Laterza, Roma-Bari.

Svimez, 2019, "Sintesi del Rapporto per il 2018", Roma.